

## Sistema nazionale d'Economia politica\*

Das nationale System der politischen OEkonomie, etc. *Sistema nazionale d'Economia politica del dott. FEDERICO LIST. Vol. I, edizione seconda. Stutgarda e Tubinga, presso Cotta, 1842.*

Quando un'autorevole dottrina si vede impugnata ad un tempo medesimo e con sommo fervore da due opinioni opposte ed estreme, sembra lécito dedurne in favor suo, se non una prova, almeno un'induzione della sua saviezza e verità. Ora, da un lato la dottrina della libera concorrenza industriale viene assiduamente combattuta da quegli scrittori che annunciano nuovi e sùbiti destini all'umanità, e vorrebbero non solo risòlvere in una colleganza di lavoratori tutti gli òrdini d'ogni nazione, ma confòndere tutte le nazioni in una universale fraternità. E d'altro lato, la stessa dottrina si vede assalita da quelli che vorrebbero spingere per tutta Europa il principio dell'industria a quel diseguale riparto di beni e di poteri che dòmina nelle Isole Britanniche; e pènsano di dovergli aggiunger potenza, col rinserrare ogni nazione in sé medesima, e armarla d'un'astuta politica mercantile, e col fomento di dogane protettive farne un piccolo mondo di tutte le industrie più disparate.

A questo secondo intento mira il libro qui sopra annunciato, e che in Germania ottenne molta e popolare attenzione, sì per le lusinghe ch'ei tende al sentimento nazionale e agli interessi signorili, sì per quel risoluto linguaggio con cui si vanta frutto d'una vita operosa, non consumata a covare le opinioni delle scuole, ma bensì a raccògliere i fatti vivi delle grandi nazioni industriose d'Amèrica e d'Europa; perlochè sembrò a molti un vittorioso assalto contro la dottrina d'Adamo Smith, e una sfida a quelli che in tutte quasi le Università se ne fanno ripetitori e commentatori alla studiosa gioventù. V'è in questo libro una parte di vero; ossia, la dottrina stessa di Smith vi riempie non poche pàgine, e quelle soprattutto in cui si dimostra come l'industria fomenti la prosperità dell'agricoltura, ed accresca il valor delle terre e l'opulenza dei possessori.\* E una certa parte di vero è intessuta in tutto il libro, in modo d'aprir gli ànimi anche a ciò che vi è di fallace; e tutta l'esposizione procede sciolta affatto da intimo òrdine scientifico, passando rapidamente da cosa a cosa, e ricorrendo spesso con famigliare spontaneità gli anelli della stessa catena; dimodochè la maggior fatica al càuto lettore è quella di raccògliersi nella memoria tutti i frammenti qua e là disseminati e intrecciati fra loro, e costringerli in breve complesso per sottoporli a giusta riprova. Noi seguiremo l'autore con altr'òrdine, perché dobbiamo svòlgere in poche pàgine tutti gli andirivieni d'un grosso volume; e cercheremo ritrarre tutto il fondo del suo pensiero per tal maniera che, chi poi lo leggesse, non possa incontrarvi alcuna importante idèa, della quale qui non siàsi posta a cimento la verità. Cominceremo da quelle opinioni dell'autore che più sono cònsone alle nostre, e non ce ne disgiungeremo se non dove la divergenza loro si farà del tutto manifesta. E chiameremo l'attenzione degli studiosi sopra alcuni punti fondamentali della scienza, che, trascurati dai primi fondatori, non fùrono mai posti in chiaro come la loro importanza richiederebbe.

Ciò ch'egli dice intorno alla benèfica influenza dell'industria sulla possidenza, è la parte più lodévole del libro; e vorremmo fosse ben intesa da quei molti, i quali ripetendo a sazietà che noi siamo un pòpolo agricoltore, non pènsano che i nostri terreni debbono tre quarti del loro valore e ai capitali che vi profuse l'industria dei sècoli andati, e a quella considerevol parte della nostra popolazione, che, affaticando nelle diverse arti industriali, accresce a più doppj, colla sua presenza, col crescente suo nùmero, cogli avanzi suoi, e cogli stessi suoi rischj e colle sue pèrdite, il valor delle derrate e dei fondi.

---

\* Vedi *Ad. Smith*: lib. III, cap. IV. *Come il commercio delle città abbia contribuito a migliorar le campagne.*

*Agricoltura primitiva* Presso le nazioni dèdite alla sola agricoltura gli abitanti sono ristretti al consumo domèstico dei prodotti campestri; le pèrmute sono rare; e i limitati trasporti non compensano un dispendioso apparato di ponti e strade; per tal modo il commercio coi manifattòri stranieri si stende principalmente lungo i litorali, e dipende dalle nazioni marittime; le quali, se vèngono a incettar le derrate, che occòrrono loro a supplemento della propria agricoltura, lo fanno sempre secondo il consiglio del proprio interesse, in misura incerta, e serva della speculazione e delle circostanze; e pòssono, per evento di repentina guerra, sospènderne la ricerca, o trasferirla ad altro paese. I prodotti agresti soggiàcono sempre a codeste improvvise vicende, anco presso le nazioni più avanzate; ai giorni nostri si videro le lane delle nascenti colonie d’Austràlia succèdere presso gli Inglesi alle lane di Germania, i vini del Capo a quelli d’Europa, al legname prussiano il canadese, il cotone bengàlico all’americano. Malferma adunque è la prosperità delle nazioni che si confidano al tutto nelle derrate rurali; subitanee le fluttuazioni dei prezzi; soggetta la pubblica sussistenza all’arbitrio delle stagioni; deluse le aspettative dell’agricoltore anche nella esuberanza delle messi; ora le crudeli carestie, ora l’avvilimento delle giacenze e degli ingorghi. In alcune interne terre d’Amèrica si videro i cereali abbandonati sul campo, perché il grano non avrebbe valso la mercede dei mietitori e del lungo e scabroso trasporto.

In siffatte circostanze, molte dovizie naturali e molte forze mentali rimàngono inoperose. Se il pòpolo cacciatore non gode la millèsima parte dei prodotti, che si pòssono raccògliere in un paese: se il pòpolo pastore non ne raccoglie la centèsima parte: grande tuttora è il nùmero delle cose che giàciono inùtili presso un pòpolo meramente agricoltore. Ridutto a questa sola funzione produttiva, non può nemmeno da essa ritrarre tutto il possibile vantaggio, a simiglianza d’un uomo che privo d’un braccio non fa la metà del lavoro che farebbe con ambo le braccia, ma infinitamente meno. Poco valore si attribuisce ai minerali, alle aque motrici, ai combustibili; le torbiere sono ancora una landa sprezzata; le selve ingòmbano, dove potèbbesi promòvere la preziosa coltivazione di piante oleifere o zuccherine o tèssili o coloranti; si rimanda al suolo la rozza e diretta sussistenza, senza riguardo alla speciale attitudìne dei luoghi. Non essèndovi cittadinanze industri, che chiàmino grandi masse di vèveri e di materie prime, non si promòvono le navigazioni fluviali, né il costeggio marittimo, né le lontane pescagioni. E perciò manca il primo fondamento dell’intraprendenza navale, la qual rimane presso quelle genti che vèngono a concambiare colle derrate del paese le droghe tropicali e le proprie manifatture e le altrui. Sparsi nelle campagne, in casali appartati, gli agricoltori poco si cèrcano fra loro, perché tutti hanno i medésimi bisogni e i medésimi modi di provedervi, e non pòssono fare scambio di cose o di pensieri. Si aspettano più ajuto dalla rùvida natura che non dai loro simili; non esèrcitano la mente se non nelle rùstiche loro famiglie, le quali da sècoli forse non videro e non imaginàrono un nuovo ordigno o un insòlito vestimento. Imitando ciò che sempre fu fatto, non sospettando che si possa fare altrimenti, sempre aggiràndosi nello stesso cìrcolo di persone e di cose, pervèngono dalla culla al sepolcro, senza esempio alcuno di fortunata solerzia, e perciò senza emulazione e senza speranza. Miètono dove hanno seminato, rassegnati al cieco corso delle intemperie, gloriàndosi di sopportare duramente i disagi, e disprezzando come mollezze i godimenti che non pòssono avere. Schiavi d’ogni superstizione, muòjono lietamente per difèndere i signori che li vilipèndono. E questi non condòcono miglior modo di sfruttare l’agreste terreno, che col pàscere turbe di satèlliti, i quali li sèguano nelle spedizioni militari e nelle private violenze. E quindi in quella bàrbara vita, poca stima dell’equità, feroce e vendicativa la giustizia, nessuna cura delle istituzioni civili, delle industrie, delle invenzioni, dell’ingegno, della ragione.

Quando il corso della natura ha spinto la popolazione fino a quel limite che le sussistenze concèdonno, le generazioni esuberanti divèngono un aggravio insopportabile; e se non le divora la

guerra, o la fame, o la pestilenza, o non si versano fuori colle armi alla mano a far colonie e conquiste, asportando seco i valori che il paese consumò nell'allearle, è forza che condividano ulteriormente i frutti del terreno, riducendosi ad angustie sempre maggiori, e assorbendo nelle più aspre necessità della vita le esuberanze, che per l'addietro cambiandosi con manifatture straniere, recavano qualche mitigazione a quella rùvida povertà. La popolazione, stabilmente e ordinalmente misera, intristisce nell'aspettazione d'un avvenire sempre più calamitoso.

Per disostruire questo fatale ristagno, che ritenne nell'avvilimento e nella schiavitù molte nazioni, non v'è altra via che quella di vòlgere parte del pòpolo all'industria, dando uso e valore alle derrate rimase inùtili, e disserrando nuove fonti di sussistenza e di dovizie.

## 2.

*Agricoltura fecondata dall'industria* Se nel trapasso dalla vita cacciatrice alla pastorale, la ràpida moltiplicazione del bestiame costituisce quell'aumento di fondo produttivo, sul quale può vivere un'ulterior popolazione: se nel trapasso dalla vita pastorale all'agricola, lo costituisce la maggior produttività del campo arato, in confronto del pàscolo selvaggio: nel trapasso dalla rude agricoltura all'industria, il nuovo fondo vien rappresentato dalle forze intellettive, che si vengono attivando, e dalle molte cose che divengono strumento o materia di nuova produzione. L'industria conferisce valore alle aque, alle pietre, alle argille, al legname, alle pelli, alle ossa, alle scaglie, ad ogni rifiuto della vita rusticale. L'addensamento degli operaj dà maggior prezzo ad ogni sorta di legumi, di carni, di latticinj, di foraggi; le arti scòpronu nuovi usi di molti vegetàbili trascurati, e fomèntano l'agricoltura nelle valli più alpestri, dove vanno in cerca d'aque motrici, di selve e di miniere. Il lanificio consiglia una miglior cura delle gregge; la ricerca dei cavalli di forza o di lusso, e il largo consumo delle carni rèndono più perfetto l'allevamento dei bestiami. Il navigatore apporta piante novelle; il coltivatore ingentilisce e trasforma negli orti le piante selvagge; assicura dalle stagioni, o rende più copioso il frutto del suo campo, adottando la patata, la biètola, le piante tintorie e oleose, preparando i concimi minerali, e dalla varietà dei prodotti traendo il càcolo sapiente delle rotazioni.

Il maggior valore delle terre proviene e dal più avveduto lavoro, e dai risparmi accumulati in edificj e irrigazioni. E il loro valor venale cresce eziandio perché le molte famiglie arricchite dal tràffico ambiscono investirvi i loro risparmi, e si contèndono fra loro la còmpera dei poderi; e perciò il valor capitale, che in Polonia appena giunge alle 10 e alle 20 volte l'entrata, in Inghilterra giunge spesso alle 30 e alle 40. Il qual valore quasi fittizio e affettivo non torna inùtile alla possidenza generale, perché accresce la facoltà di trovar sovvenzioni, e insieme allo stímolo dei miglioramenti ne fornisce anche le forze.

Questa ùtile influenza è maggiore quanto più la sede dell'industria è vicina a quella dell'agricoltura. Quindi gli spazj suburbani vòlgono talora il dècuplo di quelli che giacciono in remote province; e perciò quando un ùnico centro attràe tutto il movimento industriale d'un vasto regno, la lànguida cultura delle province non risponde alla splendidezza della capitale. In Germania e Svizzera, si vèdonu territorj appartati, che non hanno grandi città, mostrare un'agricoltura più animata e pròspera che non alcuni dipartimenti della Francia. E la floridezza generale dell'agricoltura inglese non si deve solo alla maggiore industria, ai canali, alle strade, ed alle cause artificiali, che inàlzano il valore dei prodotti campestri, ma in qualche parte al lungo soggiorno che i possidenti sògliono fare nei loro poderi, versàndovi capitali e cure, e sostenèndovi nelle vicinanze i buoni operaj e i produttori intellettuali.

Dove il coltivatore, giusta il detto di Jèfferson, non è assiso a lato all'industriante, e deve trafficare con lontane regioni, può smerciare solo alcuni prodotti, e anche questi nelle vicinanze dei mari e dei fiumi navigàbili, senza di che le rozze derrate non sopportano il prezzo dei trasporti. Le

dogane, le provigioni le crisi commerciali, le guerre rallentano o intercettano i trasporti; e sempre quando il consumo vien sospeso, si disanima la produzione; ma in seno d'un medesimo territorio e sotto una stabile congiunzione lo stimolo è perenne, perenne l'aumento del capitale; ogni progresso industriale fomenta l'agricoltura e ogni progresso agrario sollecita la dimanda delle manifatture.

La massa delle cose utili, che il proprietario direttamente o indirettamente ricava e volge a suo godimento, è proporzionata a questa influenza; dimodoché, anche quando la quota relativa della rendita signorile si restringe, l'effettivo e assoluto suo valore si accresce. A cagion d'esempio: un ettaro di terra nelle parti interne della Polonia produca 7 ettoltri di grano, e ne tocchi al signore del fondo una *terza* parte; questa varrà 27 franchi, e servirà in tutto a comprare 5 metri di stoffa inglese. Ma da un egual campo in Inghilterra una denarosa e sagace agricoltura ricaverà ben 22 ettoltri; e se il proprietario non ne percepisse la *terza* parte, ma solo una *quinta*, questa però vale in quel paese da 80 franchi a 90, e per la vicinanza delle manifatture, basta a comprare 25 metri della medesima stoffa. Quindi il signore inglese, da una *quota minore* del prodotto lordo, ritrae per ultimo risultamento l'uso di *venticinque* metri della medesima merce, in luogo di *cinque*.

L'agricoltura ha dunque interesse a promuovere in vicinanza una poderosa industria, anche se dovesse fornirle in via gratuita il necessario capitale, appunto come avrebbe interesse nella costruzione di canali e strade, quandanche non ne traesse alcun diretto pedaggio o rimborso. Un molino da grano presta dieci volte più servizio alle popolazioni circostanti che non costi la sua costruzione; laonde nelle nuove piantagioni americane, se alcuno si offre a fondare e condurre alcun simile opificio, tutto il vicinato lo sussidia volontieri di legnami e condutte e lavoro. E se in pari modo i molini da sega, da olio, da gesso, accrescono il valore delle corrispondenti derrate, non altrimenti deve dirsi delle ferriere, delle cartiere, dei lanificj, dei setificj; coi quali stabilimenti tutti le popolazioni industrie diffondono sulle circostanti campagne un aumento di valore, il quale supera d'assai il capitale che si richiede a fondarli ed esercitarli.

Se partiamo dai calcoli di Mac Queen, riferiti dal signor List, tutto il *capitale stabile e mobile* dei tre regni britannici potrebbe valutarsi a 108 498 milioni di *franchi*. E la massa delle derrate agrarie e delle manifatture, che ne forma il *prodotto lordo*, si potrebbe valutare al 18 per cento, ossia a 20 122 milioni.

La porzione investita nell'industria sarebbe assai tenue, cioè poco più della ventèsima parte (5493 milioni). Ma il suo prodotto lordo, ossia la massa delle manifatture, supera il capitale, poiché si valuta a 6539 milioni, cioè nientemeno del 120 per cento. Essa forma un buon terzo del reddito lordo, su cui vive la nazione.\*

Questo immenso ammasso di manifatture, dopo aver compensato il fitto del capitale, la conservazione degli opificj e degli apparati, e il mantenimento delle famiglie ricche e povere che vi attendono, lascia un enorme residuo, che rimane ad accrescere il patrimonio della nazione.

È questa la fonte inesaurita il cui annuo sgorge accumulò a poco a poco l'immenso valor *prediale* dei tre regni. Questa è la fonte dei capitali che quella nazione investì nelle tante sue colonie d'America, d'Àfrica e d'Oceania, e che si valutano ad altri 65 520 milioni. A questa fonte attinse le forze marittime e militari, con cui assoggettò tante ubertose regioni dell'Asia, e in tutti i mari del globo conquistò sicuri depositi di contrabando, d'onde smerciar le sue manifatture. E finalmente ne trasse quei considerevoli capitali, con cui sovvenne tutte le pubbliche costruzioni, e per mezzo delle banche locali, anche tutte le private imprese degli Stati Uniti.

---

\* I più importanti capi della produzione industriale britannica, sono: i metalli e fossili per 1750 milioni di franchi annui; il cotonificio per 1325; l'aquavite e le birre per 1184; il lanificio per 1121; il linificio per 390; il setificio per 340, ec. ec.

*L'industria promove l'intelligenza* Né l'influenza avvivatrice dell'industria si restringe solo ai materiali interessi; poiché i destini dell'arte si collégano a quelli delle scienze, che le pòrgono lume e guida. Essa muta in màchine ammiràbili i rudi strumenti; combina la chìmica, la fisica, il càlcolo in sapienti processi; volge in ricchezza ogni scoperta; diffonde tra le classi mercantili quegli studj di cui l'antichità faceva un privilegio delle caste. I varj ingegni si dèdicano ai varj rami, gli uni per scoprire, gli altri per applicare, gli altri per propagare le scoperte e le applicazioni; l'attività scientifica si riparte, le parti si assòciano, e la possidenza raccoglie i consigli e i frutti di tutto il sapere.

I manifattori non sono, come le tribù rùstiche, relegati in una condizione immutàbile; essi vòvono nel tràffico, nel conflitto, nell'associazione, agitando un'assidua varietà d'intraprese, esplorando le variàbili dimande del vicino e del lontano avventore, facendo un complesso càlcolo dei vèveri, dei salarj, delle materie, delle manufatture, del denaro, sempre vendendo e comprando e permutando, sempre in contatto con uòmini e con leggi e regolamenti, costretti a informarsi di genti e paesi, stimolati dall'emulazione, gelosi del crèdito, non mai certi di quanto lùcrano, non rassegnati all'arbitrio delle stagioni, ma confidati sopra tutto nel càlcolo e nella solerzia, coll'esempio continuo che l'inerzia e l'incuria precipitano al fondo, e solo la fatica e la saviezza rèndono stàbile la fortuna, bramosi di conseguire il superfluo per èssere certi del necessario, costretti a cercar dovizie anche solo per fuggir povertà.

In pòpolo indubre i doni dell'intelletto sono più apprezzati, e pòssono condurre a ràpida fortuna; e danno valore anche alla fatica della donna e del fanciullo, del dèbole e del deforme. Il tràffico mobilita e mesce le stirpi, insinuando le abitudini dell'intelligenza dove fu inconcusso per sècoli il retaggio dell'ignoranza. E anche la potenza naturale ne trae vantaggio; poiché Pritchard osserva che i Gaeli puri dell'Alta Scozia non parèggiano di statura e di forza gli abitanti del piano, che sono misti di varie stirpi continentali. E i Parsi che si tèngono segregati dalle altre nazioni, non sono belli e robusti come i Persiani, i quali sono misti di sangue georgiano e circasso; il che spiega forse la prodezza delle città industriali del Medio Evo, e l'avvenenza e vigoria del pòpolo negli Stati Uniti.

Mentre sotto il peso dell'abitudine le nazioni agresti riguàrdano il giogo come una condizione della vita, l'associazione delle intraprese avvicina le genti industriali, che sanno persino assicurarsi dalla fortuna, col ripartire innocuamente i disastri a cui l'individuo solo soccomberebbe. Esse divèngono sempre meno serve all'arbitrio e all'oppressione, più desiderose di giustizia, di sicurezza e di libertà civile, la quale in Grecia, in Italia, in Germania, in Olanda, in Inghilterra, in Francia uscì sempre dalle città lavoratrici. Una popolazione d'intraprenditori arditi, di sagaci operaj, di negozianti e possidenti soggetti all'emulazione delle nuove ricchezze e al sindacato dell'opinione, di scienziati che promòvono la prosperità e la considerazione del paese, costituisce una massa formidàbile di forze materiali e morali, e stende in ampio giro un'azione illuminante, e facendo partècipi del sapere, dell'intraprendenza e della dignità civile le moltitudini rurali, ne assicura il concorso; cosicchè le campagne, che altrove òffrono solo signori e servi, colà fornìscono i più vàlidi difensori del viver civile. Si sciòlgono gl'impedimenti feudali; i mezzi di trasporto ajùtano il coltivatore; la possidenza sacrifica all'agricoltura le selve, perché ricava più dal legname che non dal selvaggiume; e mentre prima ritraeva a stento di che sfamare cavalli e cani e satelliti infesti alla sicurezza e al costume, abbandona le odiose castella, e si trattiene nelle città, dove ingentilisce l'ànimo colle arti, cogli studj, col sociévole consorzio; e ne riporta ùtili opinioni fra le campagne, ove i suoi padri vivévano opprimendo e spaventando. Fiorìscono le scienze, le lètture, le lingue nazionali; la tolleranza e la beneficenza succèdono alle tetre superstizioni. I pòpoli moltiplicati accrèscono colla spontanea forza del nùmero le pùbliche rèndite e la commune difesa; alla quale contribuisce la perizia delle arti e delle scienze, l'abondanza del denaro, l'eccellenza delle istituzioni militari, e l'intelligenza e alacrità delle masse.



*Remote cause dell'industria principalmente in Inghilterra* Quando siasi provato che la solerzia delle nazioni produce opulenza, e l'inerzia produce povertà, ancora rimane a vedersi qual sia la causa della solerzia nazionale, e quella della nazionale indolenza. Quanto più l'uomo fu avvezzo dalla puerizia a non vedere impedita o repressa la sua legittima attività, né turbate le sue intraprese, né rapiti i loro frutti, a veder compensata dall'opinione la sua condotta, a calcolare con sicura aspettativa le conseguenze delle sue azioni: quanto più l'educazione invigorì le sue forze: quanto meno gliene tolgono il pregiudizio, l'ignoranza e la superstizione: tanto più ardito e perseverante sarà nelle sue fatiche, tanto più copiosi ne saranno i frutti. Ma se in un paese fiorisce la giustizia, la sicurezza, la buona educazione, se tutti i *fattori* della materiale prosperità,\* l'agricoltura, l'industria, il commercio si svolgono armonicamente; se la potenza nazionale coòpera ad attrarre in paese le dovizie naturali di lontane regioni, ciò non dipende dal valore dell'individuo, ma dall'istòrico concorso delle istituzioni. La presente floridezza dell'Europa scaturisce da remote fonti. Vi concorse l'òrdine della famiglia, il matrimonio, la intera e libera possidenza, l'abolizione della servitù, i municipj, i giurati, i giudizj pubblici, l'alfabeto, il calendario, l'orologio, la bussola, la stampa, le poste, i giornali, i pesi, le misure, le monete, le pubbliche discussioni, le società studiose e mercantili. Non v'è legge o regolamento, non v'è atto di guerra o trattato di pace che non influisca ad accrèscere o diminuire le forze produttive. L'industria presente abbraccia tutti gli sforzi e i pensieri delle generazioni passate; essi sono quasi il capitale intellettivo dell'umanità vivente. Ma non ogni maniera di cognizioni e di studj contribuisce egualmente alla pubblica prosperità; e v'è tal nazione che lascerà incolte le menti degli industriali, degli amministratori e dei naviganti; e prodigherà l'ingegno in libri inùtili, in controversie vane, che offùscono le opinioni e le deviano dal pubblico bene. Le singole arti a poco a poco pervengono al possesso dei processi, delle màchine, delle abitudini, delle relazioni; è più facile perfezionare ed estèndere che fondare; i capitalisti non hanno fiducia nelle novità quanto nelle cose consolidate dal tempo; e l'industria corroborata rende men cari e più perfetti e convenevoli all'uopo i suoi prodotti. Le successive generazioni associano dunque le forze al fin commune dell'industria nazionale; e la scrittura fomenta il progresso, rendendo indelèbili ed ereditarie le cognizioni e le esperienze.

Città e corporazioni compìrono òpere d'enorme dispendio, accumulando i risparmi di più generazioni; i canali e gli àrgini d'Olanda rappresèntano le fatiche e i risparmi di molti sècoli; e solo con questa lenta perseveranza, può una gran nazione costruire un vasto complesso di comunicazioni per la pace e di fortificazioni per la guerra.

Il dèbito pubblico degli Stati dovrebbe servire appunto a ripartire sopra più generazioni la spesa intrattabile di quelle òpere, che danno potenza, sicurezza e forza produttiva alla nazione. Il dèbito pubblico è una cambiale tratta sulle future generazioni; e in nessun caso è men riprovévole, che quando s'investe in quelle grandi costruzioni stradali o navigàbili, le quali non potendo produrre immantinentemente un pedaggio che rimborsi la spesa, pòssono mèttersi in parte a càrico dell'avvenire, a cui se ne sèrbano i sicuri frutti; ma il dèbito pubblico diviene una vituperévole usurpazione quando pone a peso dei pòsteri le stoltezze dei viventi. L'Inghilterra collocò ai giorni nostri in sifatte òpere tremila milioni di franchi. Solo un'industria avvalorata dal tempo poteva règgere a tanto sforzo; e solo dove l'industria e l'agricoltura hanno confederare tutte le loro potenze, pòssono questi costosi strumenti di comunicazione prestare proporzionato servizio e compensare le spese.

L'òpera dell'industria diviene dunque causa dell'industria; e così possiamo risalire la catena del tempo fino alle prime cause. Le arti ùtili trapassàrono continuamente di città in città, dalla Fenicia all'Asia Minore, alla Grecia, all'Italia, alla Fiandra, all'Ansa, all'Olanda, all'Inghilterra.

---

\* *Die Faktoren des materiellen Wohlstandes*, frase che rammenta i *fattori dell'incivilimento* del nostro Romagnosi.

L'Inghilterra da più secoli fu l'asilo commune degli èsuli e dei perseguitati. Già nel secolo XII vi si rifuggivano i lanajuoli Fiamminghi; gli Italiani vi portarono l'uso delle cambiali; gli Israeliti di Francia e di Spagna vi portarono relazioni lontane e grossi capitali; i mercanti dell'Ansa decadente ambirono la cittadinanza inglese; ogni moto civile o religioso del Continente fece approdare a quelle rive uomini e ricchezze. Le leggi sulle patenti vi attrassero le invenzioni di tutta Europa; assicurando ai capitalisti una parte del lucro, li animarono ad assistere i ritrovatori; propagarono lo spirito inventivo nella popolazione, ed estirparono l'amore delle consuetudini primitive.

La navigazione, tutrice dell'industria, richiede àbito di audacia e perseveranza; a nessun'arte tanto nuoce l'indolenza, la superstizione, la viltà. Gli Indi, i Chinesi, i Giapponesi esercitano quasi solo la navigazione interiore; i sacerdoti Egizii temevano la navigazione, perché non volévano libertà di pensieri. L'oppressione degli ottimati spense il vigore delle città anseatiche; nei Paesi Bassi i marinaj sfuggirono all'oppressione; e i pòpoli interni che non sèppero difendersi, si lasciarono chiùdere le foci dei loro fiumi. Prima che surgesse la potenza olandese e l'inglese, era manifesto che la marina spagnola e la portoghese volgévano al decadimento. L'Amèrica appena libera combatteva sul mare. La navigazione è un ramo d'industria che si gènera da tutti gli altri, e tutte le forze industriali d'una nazione sono condizionate alla sicurezza civile.

Quando il moto è impresso alla nazione, molte altre spinte indirette concòrrono a sollecitarlo, e diviene forza produttiva tutto ciò che dà stímolo a produrre. Le stesse arti belle allèttano a produrre e risparmiare, per conseguir i mezzi di partecipare alle loro amenità. Il privato lavora e risparmia, anche solo per leggere libri e giornali, i quali poi sono ulteriore avviamento alla produzione mentale e materiale. Un padre fa grandi sforzi per procacciare educazione ai figli; altri li fa per conseguire un posto nelle più elette e pompose società. Tanto si potrebbe vivere in un tugurio quanto in un palazzo; tanto si potrebbe «*andar cinto di cuojo e d'osso*» quanto d'oro e di seta; ma il diletto di codeste inezie sprona i capi delle famiglie al risparmio, all'òrdine, a grandi conati di mente e di corpo. Il facoltoso nell'apparente sua indolenza sussidia i mestieri, ànima gli studj, fomenta nel suo proprio avere una parte della opulenza nazionale, e colla sua pompa accende l'emulazione delle alte classi. I meticolosi, i quali si spaventano che il pòpolo vesta con eleganza, e lòdano le gradazioni sontuarie dei tempi andati, non avvèrtono che il lavoro di quelle famiglie ne diviene più intelligente, più intenso, più fruttuoso; non avvèrtono che il dono fatto alla vanità vien sottratto alla brutale intemperanza dei pòpoli arretrati; e che le leggi, le quali spèngono l'emulazione nelle moltitudini, le condannano a vivere indolenti e assopite. Le stesse derrate coloniali, le quali ove non siano materia prima di qualche arte, pòssono considerarsi piuttosto un superfluo stímolo che un nutrimento, danno impulso a intraprendere manifatture per farne cambio, e stringono in commercio le più lontane terre e le più divise nazioni.

Se l'industria torna a profitto della possidenza, l'interesse dei signori dovrebbe èssere quello di protèggere lo sviluppo delle classi trafficanti. E in fatti i più pròsperi tempi delle nazioni sono quelli in cui patrizj e cittadini gareggiarono all'intento della commune grandezza, come i più calamitosi fùrono quelli in cui gli òrdini della nazione si mòssero una guerra struggitrice. E in Polonia e in altre parti del Continente, una signoria troppo tenace delle esenzioni feudali e della servitù della plebe preparò la propria debolezza ed oscurità. Al contrario il patriziato britannico non si sottrasse alla legge, ma piuttosto volle prevalere largamente nella legislazione, e seppe indirettamente far sua gran parte dei lucri dell'industria. Il poter della corona è limitato in patria, ma è tanto più sicuro; e al di fuori è splendido e trionfante; gli onori non sono un privilegio del sangue, ma un premio ai mèriti militari e civili. I patrizj risèrvano le pompe del grado a un solo dei loro figli; abbandonano gli altri alla loro fortuna e ai loro sforzi, e ne fanno stímolo ed esempio alla nazione. Accogliendo fra loro e onorando fraternamente tutti gli illustri cittadini, invitano continuamente nell'ordine loro l'opulenza, la dottrina, il valore; e diffòndono negli altri la dignità dei costumi e la libertà signorile. I potenti stretti in lega coi *migliori*, in un modo che altrove non si vide mai, si valse di tutti i naturali vantaggi per assicurar l'ìsola loro da ogni forza straniera, senza doverla perciò sottoporre

all'intollerando aggravio e al pericolo degli eserciti stanziati. La industria nazionale non è turbata mai dalle armi nemiche, mentre sul Continente ad ogni nuova generazione le guerre guerreggiate arrestano i trasporti, recidono i ponti, sperperano le navi, ruotano gli opificj, smovono i confini, sconvolgono le leggi e le aspettative, impoveriscono e disperdono i lavoratori, invertono i consumi preveduti e le concorrenze, sottraggono le materie prime, e respingono i capitali, che ora vengono deviati ad alimentare la guerra, ora a ripararne i danni, e a ristorare l'afflitta agricoltura. Al contrario gli armamenti straordinari svolsero in Inghilterra i prodigi della fabbricazione, e trassero fuori grandi forze produttive, che sopravvissero anche alla guerra. E per la soverchiante potenza marittima della nazione la guerra che interrompeva il traffico degli altri popoli e ne abbatteva le industrie, le fu quasi sempre occasione a dilatare il commercio, e prepararli sicure sedi nelle più remote parti degli globo; perloché se l'industria inglese è salita a tanta grandezza, ciò provenne principalmente dalla vasta *ricerca*, che la sua potenza marittima procura alle sue manifatture.

## 5.

*Predominio industriale dell'Inghilterra* Queste lodi, che l'autore prodiga alla Gran Bretagna, non sono tanto un segno d'ammirazione, quanto un artificio oratorio di chi vuoi fare di quella grandezza un oggetto di terrore alle altre nazioni, affine di sedurle a rinchiudersi da sé medésime nel guardinfante protettivo.

Dopo l'invenzion delle macchine, egli dice, la fabbricazione non ha confine se non nel *capitale*, e nello *smercio*. Quindi la nazione che possiede un cùmulo immenso di capitale e un vastissimo commercio, e col dominio del mercato monetario, esercitato dalla sua Banca, stimola la fabbricazione, e deprime i prezzi, può dichiarare una guerra struggitrice alle altre nazioni. Un fanciullo indarno lotta con un gigante. Le fabbriche inglesi hanno enormi vantaggi, ridondano d'eccellenti operaj ad agevoli mercedi, di macchine perfette, di sontuose costruzioni pei trasporti; hanno illimitato credito a infimo interesse, stabilimenti e relazioni lontane quali si formano solo nel corso delle generazioni, un vasto mercato interno formato dall'unione di tre regni, un vasto mercato coloniale in tutte le parti del mondo, un mercato d'inestimabile vastità presso tutte le nazioni civili e non civili della terra; e quindi l'inconcussa aspettativa d'uno smercio per lo meno immenso. È assurdo che le altre nazioni reggano a fronte di questa, quando prima devono allevare gli operaj e i direttori; quando le costruzioni itinerarie nuotano sulle onde dell'avvenire; quando l'imprenditore non è sicuro d'uno spazioso mercato interno, e nulla può sperare dalle colonie, e ben poco dalle lontane navigazioni; quando il suo credito è ristretto al più misero bisogno; quando non può esser certo che una crisi in Inghilterra, o una misteriosa operazione della Banca non versi sul mercato continentale, all'ombra della libertà daziaria, un cùmulo di manifatture, il cui prezzo, appena compensando quello delle materie prime, schianta dalle radici l'arbore dell'industria europea.

In tutti i tempi, dice l'autore, città e regni primeggiarono in arti, commercio e navigazione. Ma un predominio come questo, che surse ai nostri giorni, non si vide mai; nessuna nazione, aspirando alla signoria del mondo, pose mai sì ampie fondamenta alla sua potenza. Quanto misero è il divisamento di chi volle fondare l'imperio universale sulle armi, in paragone al pensiero britannico di fare nell'isola sua una smisurata città manifatturiera, commerciante e navigatrice, la quale fra i regni della terra sia ciò che una capitale è fra le soggette campagne, la sede di tutte le industrie e di tutte le scienze, dei tesori, della potenza, il porto di tutte le marine, una città capomondo che provvede tutto il globo di manifatture, e da tutte le genti si fa consegnare le vittovaglie e le materie prime; un'arca universale di tutti i metalli monetati, una banca delle nazioni che coi prestiti le assoggetta tutte a tributo, e signoreggia la circolazione universale.



6.

*Sbilancio monetario negli Stati Uniti* Qual è la mágica verga con cui, secondo il sig. List, l'industria británnica abatterà irresistibilmente le industrie degli altri pòpoli, e li relegherà tutti alla primitiva vita del bifolco e del pastore?

E qual è il talismano che può disfare l'incanto? —

— L'arme impugnata dall'Inghilterra sarebbe il *libero commercio*. Lo scudo che deve salvare il gènere umano è la *dogana*. -

L'Inghilterra, egli dice, qualora le tariffe daziarie non vi fàcciano ostàcolo, può versare in Amèrica grandi masse di manifatture. La banca inglese, coll'agevolare lo sconto e allargare il crèdito a' suoi manifattori, può dar loro la forza di fare un enorme fido ai porti americani; e in fatti si videro talvolta inondati da quelle manifatture a più vil mercato che non fòssero in Inghilterra, anzi sotto il costo di fabbricazione. Quanto maggiore è il crèdito concesso agli Americani, tanto maggiore in loro è l'impulso e il coraggio d'estèndere le piantagioni, per saldare col pròssimo raccolto il loro débito, versando sul mercato inglese le loro derrate, e rimettendo l'equilibrio fra i valori importati e gli esportati. Ma l'inghilterra, parziale alle proprie colonie, aggrava di dazj il tabacco americano fino al 500 e al 1000 per cento; attraversa l'introduzione del legname per favorire quello del Canadá; e ammette i grani èsteri solo in caso d'imminente carestia, perché tale è l'interesse privato dei possidenti che sèdono legislatori. Essendo perciò illimitato l'ingresso delle manifatture in Amèrica, e limitato quello delle derrate in Inghilterra, l'Americano non può fare il suo saldo se non in valsente metálico. Le piazze, esauste allora di moneta sonante e ingombre di carta, ricòrrono alle loro numerose e déboli banche; ne spàzzano avidamente gli scarsi depòsiti; le cèdole, al momento che non si pòssono più permutare in metallo, decàdono rapidamente; i prezzi di tutte le cose divèngono nominali; tutti i valori sono sconvolti; non v'è più rapporto tra le derrate e gli affitti, tra il débito e il saldo; le banche pùbliche e le case private càdono alla rinfusa, la mala fede si approfitta del tumulto per simulare la sventura; ne soffre gravemente il benessere delle famiglie e l'onor nazionale; e il generale avvilito reprime per lungo tempo tutte le forze produttive. L'òrdine pùblico, ossia l'equilibrio degli esporti cogli importi, può ristabilirsi solo con pùblico provvedimento, cioè con dogane che raffrénino l'illimitato afflusso delle manifatture inglesi . — Così pensa il sig. List, il quale di tutta questa confusione attribuisce così la colpa alla politica mercantile dell'Inghilterra e al *libero commercio*.

7.

*Precedente sbilancio in Inghilterra* Ma noi cominceremmo a dimandargli se nel fallimento generale dell'Amèrica tutto il danno sia del debitore insolvente, e se l'Inghilterra creditrice non vi perda anch'essa un immenso valore. Non pare già ben chiaro come potesse convenire al privato inglese di dare a crèdito in lontano paese e a lungo respiro un sì enorme valsente di sue merci, al disotto del costo di fattura, se non vi fosse costretto da qualche secreta necessità. E ora appare ancor più oscuro come convenga a tutta la nazione inglese e alla Banca, che ne mòdera e timoneggia i supremi interessi, di spingere con impetuosa premura l'esazione dell'accumulato crèdito, asportando dagli Stati Uniti tutto il metálico circolante, provocando il disonore delle carte, la caduta delle banche, l'avvilimento dell'agricoltura, la sospensione delle òpere pùbliche e d'ogni impresa, e quindi la ruina di quegli Inglesi che ben sappiamo èssere profondamente interessati in quelle banche e quelle costruzioni. La questione non è dunque così sèmplice; e vuolsi risalire a più remota càusa.

Troviamo in fatti in altra parte del libro, che lo scarso raccolto fatto dall'Inghilterra la costrinse a mandar fuori un'immensa quantità di contante, per pagare la straordinaria importazione dei cereali;

che se il Continente fosse stato aperto alle merci inglesi, si sarebbe potuto fare il saldo con una straordinaria esportazione di manifatture; epperò il metallico che si fosse al momento inviato sui luoghi per la còmpera dei grani, sarebbe in breve rifluito all'Inghilterra; ma che il Continente era chiuso alle merci inglesi, come, prima del mancato raccolto, l'Inghilterra era chiusa ai grani del Continente.

Dunque la calamità dell'Amèrica, rispondiamo noi, aveva avuto il primo impulso, non da artificio di nazione pròspera e prepotente, ma da una doppia calamità dell'Inghilterra, cioè dal mancato raccolto, e dalla successiva esportazione del contante; la quale, angustiando le banche inglesi prima delle americane, aveva già sovvertito i prezzi d'ogni cosa, e costretti i fabbricatori a vèndere in Amèrica a lungo respiro, a vil mercato, e anche sotto il costo di fattura. La colpa non era dunque del libero commercio, ma delle ostruzioni daziarie, colle quali da un lato i possidenti inglesi, per interesse di classe e non di nazione, rigonfiano i prezzi del grano in Inghilterra, e dall'altro il Continente respinge per rappresaglia le manifatture dell'ìsola, la quale respinge i suoi grani. Già da un sècolo i nostri vecchi economisti italiani hanno posto in chiaro come tutte le limitazioni al commercio de' grani èrano la càusa delle grandi carestie. Poiché, può bene una stranezza delle stagioni guastare il raccolto d'un'intera ìsola per quanto sia grande; ma la calamità stessa non potrà facilmente abbracciare ad un tratto tutte le regioni della terra. E allora non vi sarebbe sbilancio d'importazioni, perché nessun paese ne avrebbe esuberanza. Quindi la libertà del commercio òpera a guisa d'una recìproca assicurazione universale; e le ostruzioni doganali aggravano la calamità particolare d'un paese, fino al punto che di cosa in cosa i tristi effetti si propàgano alle più lontane nazioni.

## 8.

*Immenso capitale reso immobile in Amèrica* Ma la càusa del disastro americano fu assai più profonda, che non il mero sbilancio tra le importazioni e le esportazioni, e il rifiuto degli Inglesi d'accettare le derrate americane. L'Amèrica è paese nuovo; ogni anno avventurieri audaci s'inoltrano in quelle selve solitarie, e vi fòndano piantagioni vaste come regni. La naturale produttività delle terre è quasi nulla, come dice il sig. List. Se dunque, dopo pochi anni, fatto l'inventario di ciò ch'era pur dianzi una landa senza valore, vi troviamo centinaia di casali e villaggi, belle città, chiese d'ogni setta, strade, canali, ponti, vaporiere, enormi valori di derrate, di bestiami e di schiavi, tutta questa enorme ricchezza, questo patrimonio d'un pòpolo, daché non è germogliato come un fungo dalla terra selvaggia, debb'essere venuto da qualche altra parte. Il lavoro è il padre della ricchezza; ma il lavoro in Amèrica costa fuor di misura. Si tratta d'allettare a quella solitudine robusti lavoratori da lontane contrade, ai quali è mestieri compensar la spesa dei lunghi viaggi e della lunga inazione. Bisogna mantenerli a grosse giornate, finché abbiano sgombrata la selva, erette le abitazioni, domata l'ìspida terra, falciate le prime messi; e talora per manco di strade e canali «il grano, perisce sul campo» come dice altrove il sig. List, perché non vi è consumatore vicino, e non val la fatica di trasportarlo per quegli impervj deserti, fino al consumatore lontano. D'onde viene adunque quel tesoro di cose e di fatiche, che il piantatore apporta e investe in quel nuovo paese? Il piantatore non è un ricco, ma un uomo che vuol divenirlo, a costo d'un vivere quanto mai sìasi laborioso e disagiato; egli trae crédito dalla vicina banca, improvvisata da altri venturieri, ivi pure accorsi a tentare una ràpida fortuna. La vicina banca trae crédito da una più lontana; e così di banca in banca si ascende tutta la scala che congiunge, come al sòlito, l'agricoltura al capitale, ovvero agli avanzi posti in serbo dal commercio, e soprattutto dal commercio inglese, e coll'intermezzo delle banche americane diramati alle più riposte piantagioni e alle sorgenti città.

Il sig. List conviene in ciò, che *le banche americane cooperarono ad aggravare il disastro*; ma ne ripete pur sempre l'unico impulso dalla soverchia importazione delle manifatture. E non vede

che il disordine fin nella prima origine è assai più vasto; ed è quello appunto che i più savj scrittori riguardano come inerente per indivisibile effetto a quelle banche che si destinano a promuovere le intraprese *agrarie*. Confessa eziandio che i grossi capitali, tolti a prestito in Inghilterra per costruire i canali e le strade, *hanno anch'essi contribuito* ad accrescere e prolungare il disastro; ma non considera i capitali parecchie volte *più grossi*, che si présero a prestito, coll'intermezzo delle banche, per quelle grandi operazioni territoriali, di cui le strade e i canali costituiscono solo la *minima parte*. Non è agevole fare un inventano approssimativo d'alcuno dei nuovi Stati o Territorj americani, come Mac Queen fece quello, che qui sopra abbiamo riportato, delle Isole Britanniche; ma qualunque sia il divario che passa tra un popolo nascente e un antichissimo regno, ancora vediamo, che in questo il sommario valore delle vie ferrate e delle altre opere pubbliche appena giunge a 3 bilioni, mentre l'intera fortuna pubblica supera i bilioni 108; è quindi 36 volte tanto.

Immenso adunque, letteralmente immenso, cioè, di molte migliaia di milioni, debb'essere il capitale investito nelle grandi intraprese campestri e urbane degli Stati-Uniti; poichè la popolazione degli Stati-Uniti è ben due terzi di quella delle Isole Britanniche; e ammettiamo che questo capitale, non sia tutto d'origine inglese, e in grande, anzi in grandissima parte, sia pure americano.

Ma inglese o americano ch'ei sia, una volta investito in opere immobili e speculazioni campestri, non si può ritirarlo *a vista*.

E qui ripeteremo, colle parole stesse del sig. List, ciò che tutti i buoni scrittori notano delle grandi sovvenzioni prediali. I valori sono fissi in luogo; difficile e costoso il loro movimento; gli stabili non si possono mandare al mercato; per le ipoteche bisogna trovare un sostituto; e in siffatti disastri nazionali si vorrebbero migliaia di sostituti, e non si trovano. Le derrate campestri, tranne i generi coloniali più delicati, sono poco permutabili; alcune si possono vendere solo a brevi distanze, e non mai nel momento d'una generale calamità; altre potrebbero inviarsi lontano, ma vengono ripulse dalle dogane; e sempre le vendite lontane e precipitate si fanno a condizioni dolorose e con difficile incasso.

Le sole nazioni ché in siffatti frangenti possono salvarsi sono quelle che possiedono molti valori mobili; e soprattutto valente metallico e carte di credito sulle nazioni straniere. In questa felice situazione sarà l'Inghilterra e l'Olanda, saranno alcune poche città. Parigi, Ginevra, Genova, Basilèa. Ma la nuova nazione americana non ha peranco di codeste riserve mobili; è già immenso il patrimonio ch'ella si è conquistata in fondo immobile; e se vuole stenderlo su altre terre incolte, deve spingere le sue operazioni col capitale altrui. E perciò è soggetta a vederselo ritorre d'improvviso, anzi nel momento del più grave disastro. Ma questa è la condizione di tutti coloro che s'ingolfano con capitale non proprio in grandi operazioni comunque lucrose, senza assicurarsene il prestito sino al tempo del maturo ricavo. Certamente l'America, co' suoi canali e colle sue vie ferrate stese per migliaia di miglia, si è preparata un florido avvenire; ma se quelle sontuose costruzioni contribuiranno poteritamente a mutare entro pochi anni le selve in campi e in città, tuttavia finché i campi non sieno più volte mietuti, e le città non sieno ben popolate, non è possibile che il raccolto delle terre e l'affitto delle case e il pedaggio dei canali e delle strade compensino i costruttori. E se questi frattanto sono pressati a restituire le sovvenzioni ricevute dalle banche locali, dovranno inevitabilmente fallire; e dietro loro dovranno fallire le banche stesse, alle quali d'altronde nessuno risparmia l'accusa d'imprudenza e il peccato fondamentale di gettar troppa carta in proporzione allo scarso metallo. E per tal modo il disastro deve risalire indietro fino all'originario capitalista, il quale fornì con rimborso *a vista* una somma, la cui repentina scadenza non fu calcolata, e il cui frutto reale non è peranco maturato, e non potrà maturare se non col corso degli anni!

L'origine del disastro si connette adunque al *capitale* e ai patrimonio stesso del popolo americano; e non si restringe, come vorrebbe il sig. List, a un soverchio *consumo* di manufatture anticipate all'America dal commercio inglese a vil prezzo, e coll'aspettazione di farselo pagare sul

pròssimo raccolto, e riscosse a quella vece in denaro contante. Questo disordine ferirebbe solo una quota del raccolto; daché una gran nazione non può sciupare in manifatture straniere tutta quanta la sua entrata, e deve pur provvedere anche agli altri più imperiosi bisogni della vita.

Il sig. List ha ristretto dunque a una piccola parte del raccolto, ossia dell'*interesse*, un avvenimento che affetta una vasta parte del *capitale*. Esso cangiò in una questione di smercio industriale e d'annuo consumo un vastissimo investimento agrario e costruttivo.

9.

*Utilità dei prèstiti da nazione a nazione* Eppure egli era stato in mezzo a quegli Stati nascenti; aveva veduto sùrgere d'ogni parte ville e città, congregarsi bestiami, e l'agricoltore, approdato sulle vaporiere alle rive di quegli ignoti fiumi, condurre sulla inviolata terra il primo aratro. E in mezzo a quella vasta creazione, egli non volle vedere e intèndere altra cosa che l'interesse del pòpolo americano di portar piuttosto le calze e le berrette lavorate a Boston, che quelle lavorate per minor prezzo a Manchester! E ciò fu per inferirne io strano precetto, che «una nazione inferiore agli Inglesi in capitale e in forze produttive non può ammetterli sul loro mercato, senza divenire loro debitrice, dipendente dalle loro banche, e avvolta nel vòrtice dei loro disastri mercantili». Ma noi dimanderemo al signor List, che cosa sarebbe mai l'Amèrica, se non fosse divenuta debitrice, e vastamente debitrice dell'Inghilterra. Fu bene coll'assidua scorta del capitale inglese ch'essa si elevò in cento anni da deserta e oscura colonia ad illustre e primaria nazione. Supponiamo pure che il patrimonio del pòpolo americano sia minore di quello della nazione britànnica; il quale abbiamo visto valutarsi a più di centomila milioni di franchi in patria e poco men d'altretanto nelle colonie. Valga pur solamente la metà, e meno se si vuole, daché la popolazione degli Stati-Uniti è finora solo due terzi di quella delle Isole Britànniche. Ancora il pòpolo americano, co' suoi sudori e co' suoi débiti verso il pòpolo inglese, avrebbe in poco più di cento anni conquistato un magnifico patrimonio: *cinquantamila* milioni di franchi! E con questo enorme arricchimento e tanta e tanto crescente prosperità, il sig. List viene a deplorare la dipendenza in cui l'Amèrica si pose verso l'industria inglese! E può esclamare, che «sarebbe più ùtile agli Stati-Uniti ricadere nella condizione di colonia, perché sotto la legge coloniale britànnica l'Inghilterra avrebbe ricevuto volentieri i loro cotoni e i tabacchi, e non tenterebbe trasferire in India la cultura del cotone e sopprimerebbe le manifatture indigene, proteggendo il paese nell'esportazione delle sue materie prime!» Non ha egli considerato quanto strana ed empia sia quella idèa di ricadere nella condizione di colonia, per amore delle calze di cotone e delle berrette?

No, le invettive del sig. List non tòlgono che sia vera e profonda la sentenza d'Adamo Smith, che *una nazione può accrèscere annualmente il suo débito verso un'altra, e nondimeno salire a sempre maggiore prosperità*. Basta infatti che il patrimonio del pòpolo americano sia cresciuto in maggior proporzione del suo débito verso il pòpolo inglese. E così avvenne, Poiché, se alcuno potrà rivocare in dubbio che gli Stati-Uniti d'Amèrica possèdano un patrimonio nazionale di cinquantamila milioni, piuttosto che di quarantamila, nessuno poi pretenderà che il débito dell'Amèrica verso l'Inghilterra si approssimi nemmeno di lunga mano a questa enorme somma. E non negherà quindi, che, detratto il débito, non rimanga un immenso valor nìtido, un immenso pegno di crescente prosperità. E nessuno vorrà negare che la maggioranza del pòpolo americano *debitore*, non goda una vita assai più pròspera, che non la maggioranza della nazione inglese *creditrice*, nella quale il dazio dei grani e le tasse sui consumi rëndono così iniquo il riparto dei lucri e il vivere così precario e laborioso.

*Sproporzione tra le intraprese e il capitale* Ciò che produce i grandi disastri monetarij in Amèrica, come li produce in Inghilterra, è la sproporzione dell'intraprendenza colle forze materiali, cosicchè nel tentare le più vaste e portentose operazioni in ogni luogo e d'ogni natura, nessuno si arresta *a premeditare le proporzioni del capitale*. È una condizione naturale a pòpoli che acquistano ogni anno inestimabili ricchezze, senza sbramare per ciò la smania d'acquistarne più ancora. La febre degli industri è come quella dei valorosi, che giunti alla riva dell'ocèano, piangono di dolore, perché non vi sia più terra da conquistare.

Ora, qui sta un'altra delle fondamentali e profonde opinioni d'Adamo Smith, acremente impugnata dal sig. List; ed è quella che *l'industria è limitata dal capitale*. Ogni qual volta la spinta ch'egli chiama *forza produttiva* oltrepassò di soverchio il limite del capitale, si spalancò tosto l'abisso dei disastri bancarij; e ciò avvenne quasi sempre in Inghilterra assai prima che in Amèrica, appunto perché l'intraprendenza britannica ha in patria e fuori un assai più vasto e variato campo. Quindi è una pòvera cosa il dire che «il débito intero degli Stati-Uniti venne reclamato di repente dal commercio inglese, perché gli Inglesi potévano *dispòrne a piacimento*». Gli Inglesi non lo richiamarono *per piacimento*, ma per repentina e ineluttabile *necessità*; e col richiamano precipitarono nelle pèrdite più dolorose i debitori insieme ai creditori, gli altri insieme a sé stessi. Inglesi e Americani, che infine sono una nazione sola sotto due governi, si trovarono a terribili strette, per aver abbracciato nell'uno e nell'altro paese troppo più che non potésse stringere; e fra le più gravi ruine, l'industria febricitante dovè subire il giogo della necessità, e rassegnarsi, giusta la sentenza di Smith, entro il limite prefisso dalle proporzioni del capitale. E qui si consideri quanto più elevata e degna sarebbe ora la condizione morale dell'Amèrica, se il consiglio di Smith si fosse osservato, e se si fosse prescritta alle banche americane la *vàlvula assicuratrice*, cioè un limite nell'estensione del crédito agli intraprenditori, ossia una proporzione prudente e leale tra l'emissione delle cèdole e il fondamento metallico delle banche. Si consideri quanto disonore privato, quante fràudì, quante perfidie, e quanto discreditò nazionale si sarèbbe evitato, se la legge avesse reso il dovuto onore alla verità inconcussa della sentenza smithiana. E diciamo questo tanto più volentieri, che oggidì corre in Francia e in Italia, presso gli utopisti e i socialisti, l'ingiusto vezzo di declamare contro l'immoralità e l'inumanità di quella sublime e mal compresa dottrina.

*Delle sovvenzioni in manifatture* Se l'industria è vincolata alle proporzioni del capitale, la forza produttiva dell'Amèrica, e quindi la sua potenza dèvono crèscere a misura che crèscono le sovvenzioni fàttegli dall'Inghilterra; e non importa gran fatto se sieno esibite sotto forma di denaro, o di manifatture; anzi veramente tòrnano forse più proficue sotto quest'última forma. Per esempio; non v'ha dubbio che qualsiasi nuovo Stato americano accrescerà le sue forze produttive, se potrà procurarsi a prima giunta una strada ferrata. E se l'Inghilterra gli anticipasse le necessarie ferramenta, ricevendo in paga una parte delle azioni, potrebbe ben avvenire che poi la strada desse un meschino pedaggio, per effetto della scarsa popolazione di quei nuovi territorj. Le azioni cadrèbbero in discreditò; il capitalista inglese troverebbe d'aver collocato il suo capitale a pòvero frutto, ossia d'averne perduto una proporzionata parte; ma il nuovo Stato americano godrebbe tranquillamente tutto il vantaggio di quel eroso strumento di prosperità, senza badare al danno dello speculatore straniero. E chi in questa sovvenzione di ferramenta a buon mercato, con profitto del sovvenuto e con danno del sovventore, volesse vedere un raggirò machiavellico di nazione, per *farsi ammèttre sul mercato dell'Amèrica, e farla divenire sua debitrice, dipendente dalla sua banca, e rinvolta nel vòrtice de' suoi disastri*, vedrebbe solo i sogni d'una traviata imaginazione.



Se il sig. List grida a quello Stato americano, non fate un débito coll'Inghilterra, rifiutate il capitale inglese: egli dice in sostanza, fate senza quella strada ferrata; fate senza l'immenso servizio ch'ella vi presterebbe; fate senza l'enorme valore ch'ella aggiungerebbe detto fatto alla vostra possidenza.

Se poi il sig. List accetta la sovvenzione in denaro, ma la rifiuta sotto forma di ferramenta, perché vuoi proteggere la *forza produttiva* del paese, egli dice in sostanza: armate le vostre rotaje di ferro nazionale, ch'è assai più caro del ferro inglese; e per tal modo la vostra strada vi costerà, per modo d'esempio, dieci milioni di più; dunque ingiungete a voi medésimi e ai vostri figli l'aggravio permanente di pagare con un soprapìù di pedaggio l'interesse e il dividendo e il rimborso di questi dieci milioni; ossia sacrificate altrettanta parte del vostro patrimonio nazionale. Voi pagherete ogni anno pei vostri trasporti un milione di più; ma le ferriere d'un altro Stato americano avranno fuso una maggior quantità di ferro; e per il milione che voi sacrificate *ogni anno*, avranno forse guadagnato un milione *per una volta tanto*, se pure nella loro inferiorità industriale, che voi riconoscete, e che viene attestata dalla enorme differenza dei prezzi, essi non avranno fuso il ferro a pèrdita, e con finale loro fallimento. — Ora questo discorso, che farebbe il sig. List, come s'accorderebbe coll'opinione da lui pure adottata, che l'agevolezza dei *trasporti* è una delle fonti primarie di *forza produttiva*? Non vede egli che il milione di lucro, donato *una volta tanto* alla speciale produzione ferriera, non compensa l'annuo milione di maggior pedaggio, ripetuto *ogni anno*, a càrco della produzione generale, ossia della vera *forza produttiva della nazione*?

## 12.

*Se l'industria inglese abbia vantaggi esclusivi* La popolazione delle Isole Britanniche è la dècima parte della popolazione europèa. Il sig. List riconosce che sarebbe assurdo attribuirle come privilegio naturale una superiore attitudìne all'industria; non vuol nemmeno concèderle gran vantaggio nell'esuberanza ch'ella possiede di carbone e di ferro. Dunque il primato industriale, che questa frazione esèrcita sulla rimanente Europa, dipende tutta da càuse sociali. Lo studio adunque da farsi è questo: quali sono le càuse fondamentali del primato industriale dell'Inghilterra? Sono queste càuse esclusive all'Inghilterra, e inaccessibili alla rimanente Europa? E viceversa, non avrebbe il Continente alcun vantaggio suo proprio, in confronto dell'Inghilterra?

Se cominciamo da quest'ùltima questione, nessuno negherà che il Continente posseda sull'Inghilterra un enorme vantaggio nella minor misura dei salarj. La plebe inglese ha gravi bisogni per effetto del clima; ne ha di più gravi ancora per effetto dell'indole sua vorace ed ebriosa, resa impròvida e spendereccia da uno strano abuso della *carità legale*. Inoltre è tale il predominio legislativo dei possidenti, che tre quarti delle pùbliche gravezze càdono sui consumi. Le ostruzioni doganali, stabilite in vantaggio dell'agricoltura, danno un prezzo esorbitante al pane. Finalmente moltissimi edificj, eretti dall'industria, si devòlono dopo alcuni anni al signor primitivo del fondo. Ora, in molti paesi del Continente la maggior parte delle pùbliche gravezze cade sui beni prediali, il prezzo dei viveri è più moderato, anzi per la rarità della popolazione in molti luoghi assai basso; le precedenze istòriche hanno accommunato a tutti la piena e perpetua proprietà delle costruzioni. In tutti questi paesi adunque, a circostanze pari, gli operaj potranno viver meglio, con più basse mercedi. Quindi un grande elemento della forza produttiva, la misura dei *salari*, è tutta in vantaggio del Continente; e non può èssere fondamento al primato industriale dell'Inghilterra.

*Nella sicurezza personale* In altri tempi l'Inghilterra era il più sicuro asilo di tolleranza religiosa e civil dignità; e certo la Francia non poteva allevare generazioni intraprendenti, finché ogni sicurezza privata dipendeva dalla revoca d'un editto, dall'odio privato o dal favore dei potenti. Ma la tranquillità del vivere e l'indipendenza delle opinioni sono una forza produttiva che omà si ritrova presso molti pòpoli, né per sé potrebbe conferir predominio all'Inghilterra, o a qualsiasi nazione.

*Nel favore dato al mèrito* Lo stesso si dica di quelle alte aspettative, le quali accendono in tutti gli òrdini della nazione l'amore della commune grandezza, e unificano l'interesse pùblico col privato. Le nazioni che peranco non intèsero qual valore statistico abbia l'ingegno, non pòssono compètere con quelle che àpron al mèrito tutti gli accessi degli onori e del potere, e che tèngono l'intelligenza la prima dovizia e forza dello Stato. Ma in questo pure le sorti delle nazioni si vanno pareggiando. E se gli Stati, che non cùrano i supremi principi dell'umana ragione, mal règgono a fronte delle nazioni progressive, in questa ineluttabil sanzione risiede appunto l'efficacia *morale* della libera concorrenza.

*Nell'istruzione* Né le più dirette maniere di promòvere l'industria sono al certo un privilegio naturale dell'Inghilterra. L'istruzione degli operaj può propagarsi dovunque; dovunque pòssono aprirsi scuole di chimica e di mecànica; dovunque possono raccògliersi màchine e modelli; dovunque con onori e ricchezze si pòssono ritrarre le menti dalle inezie contemplative alle realtà della vita e agli interessi dello Stato.

*Nei modi di trasporto* Le vie ferrate possono costruirsi presso ogni nazione; tutti i porti possono spedir vaporiere a lontani tragitti; in ogni parte può liberarsi e promòversi la navigazione dei grandi fiumi; e diffòndersi colle strade comunali la forza produttiva e il valor prediale su tutta la superficie dello Stato. Còrrono solo 80 anni, daché l'Inghilterra scavò il primo suo canale; e appena 18 anni, daché lanciò la prima locomotiva sulla rotaia di Dàrlington (27 dicembre 1825). E se in sì breve spazio si costruirono colà 3500 chilòmetri di strade ferrate e 4000 chilòmetri di canali, altre nazioni in breve intervallo potrèbbero pur fare assài. E questi straordinarj sforzi nazionali potrèbbero dar impulso a semplificare quegli intralci amministrativi, che reprìmon e ammorzano tanta parte delle forze produttive in tutto il Continente. La libera concorrenza è adunque il solo principio che possa dare occasione a svòlgere le forze latenti, e contèndere alla nazione predominante quel primato, che non ha verun naturale e necessario fondamento. Perché dunque sollecitar le nazioni a soffocare cogli ostàcoli doganali la libera concorrenza? E questo un servizio reso alla loro potenza, alla loro sicurtà? Poco in vero giovò alla China il trincerarsi tra il mare e la muraglia; poiché non sarebbe certo caduta in sì puerile fiacchezza, ella che tiene suo sùddito mezzo il gènere umano, se la libera concorrenza avesse rinovellate le sue armi, ritemprata la pùblica ragione, accesa la face della scienza libera e viva. E che altro è il principio protettivo del sig. List, e la sua nazionale economia, e il suo sistema continentale contro l'Inghilterra, e il suo sistema anglo-europeo contro l'Amèrica, fuorché una imitazione del pensiero che incarcerò dietro una muraglia l'intelligenza cinese?

*Nel capitale in confronto a tutta l'Europa* Ci si opporrà che noi riconosciamo con Smith e Bentham che l'*industria è limitata dal capitale* che quindi la nazione inglese, munita di maggior

capitale, potrebbe nel seno della libera concorrenza prevalere a qualunque altra nazione. Ma qui non si tratta di attivare una nazione sola, ma tutto il continente europèo, tutto l'americanò; e nessuno dirà che l'opulenza britànnica, per quanto enorme, sopravanzi quella che fu accumulata, e potrebbe in breve accumularsi in ambo gli emisferi. La popolazione del Continente è *dieci* volte quella dell'Inghilterra, e quando potesse fornirsi debitamente di cognizioni, di màchine, di strade e di canali, e svolgesse le grandi associazioni, e abbracciasse francamente il principio del campo libero, e con esso la màssima divisione e la più opportuna distribuzione dei lavori, secondo le attitudini dei diversi pòpoli e dei diversi luoghi, ella potrebbe fare in un anno il lavoro che l'Inghilterra fa in *dieci*; e mettere ogni anno in serbo a dilatamento dell'industria una proporzionata massa di capitale. Vediamo bene che un tanto e sì ràpido sviluppo fra tanti ostàcoli è appena credibile; ma se ne ottenga pure anche solo una quarta, o una quinta parte; e una *dècima* sola basta a pareggiare tutta la produzione britànnica. E in tutte le industrie che richièdono molte braccia, il Continente avrebbe il vantaggio di più agévoli salarj, e per la minor popolazione, e per la più equa distribuzione dei pùblici pesi. E qui la libera concorrenza potrebbe far nàscere una necessità nella possidenza inglese di transìgere cogli interessi di quell'industria, e per pareggiare il corso dei salarj e per il prezzo dei prodotti, fare col pòpolo lavoratore un più moderato riparto dei beni e dei mali. E così la vera scienza appròssima anche indirettamente il gènere umano all'affezione della *giustizia* e all'emancipazione degli infelici; sublime fine, che non si raggiungerà mai colle dirette pretese d'un impossibile socialismo.

Le grandi costruzioni itinerarie per verità dovrebbero per molti anni assorbire enormi masse del capitale europèo. Ma perché non potrèbbero le nostre industrie invocare in questo il sussidio dello stesso capitale britànnico, di cui pavèntano l'ostilità? Certo gli Americani non avévano il capitale che richiedévasi per solcare di canali e strade in breve tempo l'immenso territorio, sul quale vòvono disseminati a enormi distanze. Essi non avrèbbero potuto raccogliarlo in patria, senza spogliare l'industria, e arrestare i ràpidi passi dell'agricoltura. Ebbene, l'Inghilterra, senza tradire i proprj interessi, e senza estòrcere sacrificio alcuno alla libertà e potenza americana, porse il suo braccio; e promovendo coll'oro e col ferro quelle poderose costruzioni, anticipò d'un sècolo la fondazione degli Stati interiori. Se l'Europa avesse avuto la sagacità dell'Amèrica, e fosse stata meno imbevuta di pregiudizj protettivi, ella avrebbe potuto farsi prestare dall'Inghilterra qualche migliajo di milioni a sviluppo delle sue forze produttive, sotto forma di rotaje e di locomotive; e lasciando a' suoi sovventori l'incerto pedaggio e il grave rischio delle intraprese, avrebbe assicurato a sé medésima la più certa parte del vantaggio.

## 15.

*Supremo suo vantaggio nella vastità del campo commerciale* Ma v'è una grande e suprema circostanza ch'è tutta in favore dell'Inghilterra. «Qual è la nazione, le cui manifatture siano provocate da 250 milioni di diretti o indiretti consumatori di tutte le nazioni e tutti i climi?» — Questa dimanda noi facevamo nel precedente volume di questa nostra Raccolta (pag. 364), ripetendo le parole del nostro amico Negri.\* E qui veramente sta per nostro avviso tutto il nodo della questione, e tutto il secreto della concorrenza, e la chiave dei destini del gènere umano.

Questo punto gravissimo fu appena sfiorato da Adamo Smith, e quasi più nel titolo del suo Capo III\*\* che nel suo tenore. Tanto più dunque è prezzo dell'òpera il ventilarlo con qualche attenzione.

Quanto più vasto è il campo di produzione e di smercio, tanto più varia, più graduata, più poderosa, più audace è l'industria. Se mai si dividesse l'Inghilterra in otto o dieci o più recinti

---

\* *Del vario grado d'importanza degli Stati*; del dott. Cristòforo Negri. Milano, Bernardoni, 1841.

\*\* Cap. III. *Che la divisione del lavoro è limitata dall'estensione del mercato.*

doganali, com'è l'Italia, com'era pocanzi la Germania; e si desse pure a ciascuno una proporzionata parte del presente commercio britannico: ciò non ostante si sarebbe triturata ed esinanita quella prepotenza industriale. La somma delle nuove parti non equivale al tutto precedente.

La ragione è ovvia. Supponiamo che di dieci piccoli Stati ciascuno abbia una fabbrica, sia di pannilani, sia di cotonerie, o di bronzi o di qualsiasi altra merce. Se il regime protettivo assicura ad ognuna d'esse l'approvvigionamento del territorio circostante, ogni fabbrica dovrà provvedere il signore e il contadino, la milizia e il sacerdozio. Quindi, o vi sarà il consueto contrabando delle merci fine, e allora la fabbrica ricadrà nel lavoro più triviale; o se vorrà corrispondere alla varietà dei bisogni, dovrà procacciarsi una proporzionata varietà d'apparati, di locali, di materie, di tinture, di disegni, e d'operaj, senza l'aspettativa di conseguire in ciascuna gradazione di prodotti quell'ampio smercio che si richiede a compensare il capitale e le cure. Uniamo ora in un solo recinto doganale i dieci Stati. I dieci fabbricatori, dopo il dissesto e il danno inseparabile da ogni subitaneo mutamento, non avendo perduto nel loro complesso un solo avventore, tenderanno naturalmente a ripartirsi fra loro i varj gradi del lavoro. L'uno prenderà di mira il consumo dei contadini; l'altro potrà mettersi in grado d'opporre al contrabando un lodévole assortimento di merci signorili. Ognuno potrà con minor varietà d'apparati, e di disegni e di cure, e minor ingombro di materie prime e di merci finite, ossia *con molto minor capitale*, produrre maggior somma di valori, e quindi agevolare i prezzi; fornire a spesa eguale maggior copia di merci alle famiglie; e nelle merci di pròssima qualità, nascerà tra l'una e l'altra fabbrica un'emulazione utile all'industria e al paese, il quale ne prenderà forza di far concorrenza coll'èstero. Dopo il caso di dieci fabbriche, facciamo pure il caso di cento; l'argomento si fa sempre più calzante.

Nella mente d'un bårbaro il lavoro dei metalli è un'arte sola; ma dove le si offre un vasto campo commerciale, ella si divide in cento rami; ella distingue gli alti-forni, e le fucine di seconda fusione, i magli e le trafilè, le fabbriche di lime e quelle di rasòj, d'aghi e di spille, di viti e di chiodi, di fucili e di spade, d'orologi, di macchine e di cannoni. Le strade ferrate chiamarono in vita nuovi opificj, gli uni per le locomotive, gli altri per le guide; altri non si spingono oltre la fusione dei cuscinetti; altri si restringono ad offrire i cunei e i chiodi. E in errore il sig. List, ove pretende che l'efficacia produttiva non risieda tanto nella *divisione* del lavoro, quanto nell'*associazione* dei molti ad un *commune intento* (pag. 20), e che questa associazione debba promòversi in *tutti* i rami entro il seno di *ciascuna nazione*. Chi fabbrica spade, non si cura di sapere se l'esercito, pel quale verranno comprate, sarà ben provisto di selle e di cavalli. Sulle strade ferrate bèlgiche le locomotive inglesi sono assortite colle nazionali. Noi abbiamo alle nostre porte una strada ferrata, per la quale i cuscinetti vènnero fusi sul Lago di Como, le guide, credo, nella Carintia, e le locomotive sono di fabbrica inglese. Certo tutti questi oggetti fòrmano in luogo le membra d'un solo e complessivo meccanismo, per effetto d'un pensiero che coòrdina tutto: ma per sé il fabbricatore delle locomotive non si curò di sapere se altri avrebbe fatto a dovere i cuscinetti e le guide. L'*associazione*, o la *vera comunanza dell'intento*, sarà necessaria se il campo dello smercio è angusto. Ma se vastissimo è il campo, il bisogno dell'accordo preventivo e della effettiva *associazione sparisce* in seno all'inesàusta varietà dei bisogni e delle dimande; eppure la *suddivisione prevale sempre più*, e produce sempre maggiori portenti. Come dunque sostituire nella scienza l'idèa dell'associazione a quella della divisione, se dove questa si avvalora, quella vien meno?

Ripetiamo ancora: quanto più il campo di produzione e di smercio è vasto e vario, tanto più grandeggia la potenza industriale. — Avete un recinto doganale d'un milione d'abitanti? — Ebbene, molte industrie sono impossibili; senza esportazione all'èstero, non potete aver una fabbrica di specchj; non potete occupare un disegnatore di pèndole o di broccati. — Avete un recinto di dieci milioni? — La forza vitale dell'industria cresce più di dieci volte; ne crescerà forse cento; crescerà col numero di chi compra, e col numero di chi vende, ossia colla suddivisione delle òpere e la viva emulazione. — Avete il libero campo di cento milioni d'abitanti? — La vostra forza produttiva sarà tale che potrà sforzare col contrabando tutte le dogane dei recinti più angusti: le basterà tenere un

piede sulla rupe di Gibilterra, per invadere tutta la Spagna; le basteranno le franchigie di Francoforte o quelle di Basilèa, per apportarvi il contrabando, e deludere i decreti di Napoleone. E il momento viene che quella concorrenza non voluta riesce più formidabile, perché nessuno è preparato a incontrarla; quella forza straniera è più elastica ed espansiva della nazionale; è come un soffio di vapore che caccia da un tubo l'aria fredda e stagnante. Allora la guerra e la pace ed ogni qualsiasi mutamento arrecano estermio, perché invaso il confine e dispersi i doganieri, o riaperte le comunicazioni impedita dalla guerra, lo straniero col facile prezzo e la miglior merce arresta tutto il movimento d'un'industria arretrata. Quando per lungo tempo due industrie furono libere di svolgersi in due campi commerciali di troppo ineguale ampiezza, la loro ricongiunzione apporta uno sconvolgimento simile a quello d'una massa d'aque, che, rotto l'argine, scende in un piano sottoposto. La colpa è dell'argine, che impedì alle aque di porsi in tranquillo equilibrio, mano mano che si venivano adunando.

16.

*Veri effetti del sistema continentale* Il sig. List è un ammiratore del sistema continentale; ma egli non si è reso ben conto della propria ammirazione. Egli dice: «Non ostante la rivoluzione e le diuturne guerre, e la perdita di molto commercio marittimo, di tutte le colonie, l'industria francese, per l'*esclusivo possesso del mercato interno e l'abolizione dei vincoli feudali* salì ad ignota floridezza» (pag. 125). — «Per effetto del sistema continentale le manifatture germaniche d'ogni maniera presero un considerevole sviluppo (140). — Ma il sistema dové operare diversamente in Germania e in Francia, perché la maggior parte della Germania era *esclusa dal mercato francese; e i mercati tedeschi erano aperti all'industria francese*» (ib.) — «Frattanto le manifatture inglesi, in virtù delle nuove invenzioni, e del *grande e quasi esclusivo smercio nelle altre parti del globo* èransi sollevate assai sulle germaniche; e per ciò, e pel più largo capitale, èransi messe in grado di far *bassi prezzi, con più pefette merci, e più còmodo crédito...* Quindi *ruina generale e gravi lamenti, massime sul Basso Reno...* che già congiunto alla Francia trovossi *escluso da quel mercato*» (141). — «La tariffa prussiana, che stabiliva i dazj sul peso, *ferì più i vicini Stati germanici che non le nazioni straniere...* Gli Stati minori e i medj furono totalmente *esclusi anche dal mercato prussiano...* dal quale vennero in tutto o in gran parte accerchiati... Ridotti a smerciare in *angusti territorj, e suddivisi fra loro medésimi con altre linee doganali*, i manifattori di quei paesi furono all'orlo della *disperazione*» (pag. 144).

L'autore qui ci dipinge, senza volerlo, con opportunissima gradazione di fatti, l'influenza irrefragabile della vastità del campo commerciale. Alla caduta del sistema continentale, e per effetto opposto all'intenzione di chi lo aveva decretato, l'Inghilterra trovòsi in forza di dare *merci migliori a più basso prezzo e con più largo crédito*, in virtù del *gran commercio*, che le si era abbandonato, massime *nelle altre parti del globo*, cioè nelle Americhe, al Capo, in India, nella Malesia, nella China. — In secondo grado di forza viene la Francia, perché riunisce al mercato suo proprio, liberato pocanzi dalle linee interne e dai ceppi feudali, quello della Germania, nonché quello dell'Italia, dell'Olanda e d'altre regioni. — In terzo grado viene la Germania, la quale, almeno perché costretta a tener fronte all'industria francese, si sveglia anch'essa e si sviluppa.

Quando la pace aperse per un istante il commercio universale, *quale industria si trovò più robusta?* — Quella ch'era cresciuta nell'aria più libera e nel più vasto campo. Ecco dunque esultar l'Inghilterra; ecco la Francia e la Germania cadere in gravi angustie. E per valerci delle parole stesse del sig. List: «Il libero commercio coll'Inghilterra cagionò sì *tremende convulsioni nell'industria corroborata dal sistema continentale*, che fu forza tornar subito al principio



proibitivo»\*. Egregiamente; il sistema continentale ha *corroborato* tanto l'industria francese, che cade in *convulsioni* al primo contatto delle manifatture inglesi! È questa dunque la forza produttiva generata dalle vostre protezioni e dalla vostra economia nazionale? E in Germania, perché parlate di *ruina generale*, di *lamenti*, di *disperazione*? — Ecco adunque la scala che conduce dall'estremo della forza produttiva all'estremo della debolezza, in proporzione appunto della vastità geografica dello smercio. Prima l'Inghilterra, che abbraccia il mondo; poi la Francia, che abbraccia gran parte d'Europa; finalmente il Basso Reno e i piccoli Stati, la cui miseria cresce fino alla disperazione, in ragion diretta dell'angustia di quei loro *sistemi continentali*, che, la Dio grazia, vennero finalmente aboliti e fusi nella grande e provvida istituzione della *Lega Daziaria*.

Il Sig. List è un raro ottimista; per lui il sistema continentale è un servizio reso ad amici e nemici, buono per la Francia, ed eccellente per l'Inghilterra. Ma egli non si accinge a spiegare come questo portento avvenga.

Per noi il fatto è semplice e chiaro; il sistema continentale è la formazione di ricinti doganali *di varia grandezza*, tutti più vasti dei precedenti, e perciò tutti più favorevoli alle singole industrie, ma favorevoli in modo sommamente diseguale, e soprattutto *in modo d'assicurare e promuovere un irresistibile predominio all'industria inglese*. Dove il sistema continentale fu giovévole, non lo fu per gli ostàcoli che eresse, ma per quelli che abolì; lo fu in senso al tutto inverso dell'intenzione in cui fu istituito.

## 17.

*Se le Leghe daziarie debbano essere nazionali* E per simil modo òpera la *Lega Daziaria Germànica*, benèfica e sapiente, non perché ostruisce con più solida linea doganale il commercio straniero, ma perché collo spazzar via tutte le interne linee, libera e dilata il campo commune dell'industria germànica. Quanto più linee doganali si aboliranno, quanto più si amplierà il campo di smercio, tanto più l'industria asfittica trarrà lena e ardimento, dai due sommi principj della division del lavoro e della libera emulazione. Noi abbiamo intesa e spiegata in questo senso fin da molti anni addietro la *Lega Daziaria*, e in questo senso l'intendiamo ancora; e crediamo fermamente che la sua nazionalità o non-nazionalità possa ben essere di molto momento in politica, ma di nessun conto nell'effetto industriale, giacché *le manifatture non parlano lingue*. E siamo persuasi, che, se fu savio consiglio levar del tutto gli ostàcoli commerciali tra la Prussia e la Baviera, sarebbe pur savio consiglio levarli più o meno tra la Prussia e l'Olanda. Ma questo, non già perché in Olanda si parli una lingua più pròssima alla tedesca che non all'inglese; poiché, se il sig. List amministra gli interessi delle nazioni coi principj della linguistica, come potrà egli predicare in inglese agli Stati-Uniti quel suo precetto «di non ammettere sul loro mercato roba inglese, e non introdurre nelle mura della patria il pèrfido cavallo di Troja?» Tranne l'affinità della lingua, *la quale poi non prova l'affinità della stirpe*,\* non vediamo qual legame vi sia tra l'Olandese abitator delle aque, e il Prussiano che mostrò sempre tanta avversione alle imprese marittime. E così crediamo benissimo che gioverebbe all'Alsazia l'agevolare il tràffico coll'opposta riva del Reno; ma ben poco le gioverebbe il trasferire la linea daziaria del Reno ai Vogesi, dov'è il confine vero delle lingue, ossia della nazionalità; poiché, quando si debba possedere un campo commerciale d'una quarantina di milioni e non più, tanto fa l'averlo verso levante, quanto verso potente. Il vantaggio sarebbe d'abbracciar ponente e levante, Francia e Germania, e ottanta milioni invece di quaranta; e

---

\*Der freie Handel Englands verursachte so furchtbare *Convulsionem*, in dem, während des Continentalsystems, *erstarkten* Fabrikwesen, dass man schnell zum Prohibitivsystem seine Zuflucht nehmen musste: pag. 128.

\*Vedi nel Vol. IV del *Politècnico* il nostro scritto, *Sul principio storico delle lingue europèe*, § 9, pag. 575.

procèdere di questo passo a cavar dalle loro eterne culle le industrie del Continente, e avvezzarle a règgere alle libere correnti dell'aria e del mare, del commercio e della concorrenza.

18.

*Campo comparativo dell'industria francese e dell'inglese* No, i più prodigiosi sforzi dell'intelligenza francese non possono far forza alla natura delle cose; non bastano ad elidere il gigantesco effetto del campo triplo e quadruplo, dal quale l'industria britannica trae la sua prepotenza, come le onde del Mediterraneo non possono affrontar le onde che prendono impeto dal tragitto dell'Oceano immenso. Appena basterebbe alla Francia far tacere tutte le antiche avversioni, e poter congiungersi in lega daziaria con tutto il Continente; poiché, ancora e in tutto, si sarebbe formato un campo di duecento milioni, mentre l'Inghilterra, non paga del presente vantaggio, già tenta raddoppiare da capo il suo smercio e nelle vaste colonie e per entro gli abissi della popolazione cinese.

Ma questa irrefragabile verità non si potrà facilmente far intendere alla moltitudine francese, aizzata ad ogni istante dai giornali dei monopolisti «a proteggere l'industria nazionale, e respingere dal sacro suolo della patria la concorrenza straniera». Che anzi la vastità del campo è divenuta il terrore dell'industria francese, ed essa luttò pertinacemente con tutte le ragioni dell'interesse politico più manifesto, per *difendersi* persino dall'unione daziaria col Belgio, al quale fu già sì a lungo unita. E intanto gli anni passano; e *l'effetto dello spazio si moltiplica per l'effetto del campo*. E l'Inghilterra approfitta delle divagazioni dei prosatori e rimatori e utopisti e monopolisti che ispirano le opinioni della legislatura francese, per gettare in tutte le parti del mondo le fondamenta di tante e sì vaste colonie, che, quando l'Europa s'avvedrà dell'errore, sarà troppo tardi a disfarne gli immensi effetti.

L'industria inglese fino da' suoi primordj ebbe sempre il favore d'un vasto campo. Senza risalire a quei tempi in cui la maggiore parte del litorale di Francia obediya ai re Normanni e Plantageneti, vediamo che, appena chiuso il secolo XVI, i tre regni britannici erano già indissolubilmente aggregati, e alla Francia mancava ancora una terza parte della sua superficie. Non aveva ancora la più marittima delle sue province la Bretagna; non aveva la Fiandra francese, la Guascogna, il Bearno, il Rossiglione, la Còrsica, tutti paesi marittimi; non aveva le cento miglia di frontiera navigabile che ora possiede in Alsazia; le mancava Foix, il Nivernese, la Lorena, la Franca Contea, Avignone. Come tra i porti del Mediterraneo e quelli dell'Oceano frapponévansi il Rossiglione, la Spagna, il Portogallo, il Bearno e la Guascogna, così la Bretagna con Nantes e Brest frapponévansi tra i porti dell'Oceano e della Mànica. Assai tardi ella ebbe Calais, assai tardi Dunkerk; Cherbourg è òpera dell'arte; e tutto quel litorale è sì pòvero di porti, che la foce della Senna si chiamò il *Porto di grazia*. Le province erano intercette da dogane provinciali e pedaggi signorili; non v'èrano buone strade; non v'èrano ancora canali navigabili, poiché il primo di tutti, quello di Briare, fu intrapreso nel 1642. E ancora oggidì, per effetto irreformabile della posizione geogràfica, v'è tra i porti settentrionali della Francia e quelli del Mediterraneo una navigazione più lunga e difficile che non tra le Isole Britanniche e il Canadà; e quindi l'alternativa di non poter facilmente unire le flotte, o di lasciare sguernito l'uno o l'altro dei litorali.

19.

*Sul campo industriale influisce la facilità delle comunicazioni* E qui, oltre alla cifra della popolazione, si presenta un altro elemento fondamentale da considerarsi nel valutare il campo mercantile, ossia la base di un'industria; ed è l'agevolezza delle comunicazioni. I monti

dell'Inghilterra, relegati sulla costa occidentale in anguste penisole, non incèppano le grandi comunicazioni; nessuna città da cui per qualche parte non si giunga al mare, senza passar monti, e con sessanta miglia di viaggio. Ma il grande altipiano della Francia, che sembra preordinato ad esser base d'una formidabile potenza terrestre, non discende per ogni lato dalle Cevenne al mare, ma s'incontra colle contropendenze dei Vogesi, delle Alpi e de' Pirenèi; gran parte de' suoi fiumi navigabili, il Reno, la Mosa, la Mosella, la Schelda, vanno a immèrgersi fra genti straniere; molte città sono lontane dal mare centinaia di miglia, la navigazione interna è ardua e stentata; le *grandi* linee ferrate si trascurarono inesplicabilmente, e mancheranno ancora per molti anni; e la popolazione per tutte queste cause è giunta finora e mediocre densità, che abbiám visto essere poco più della metà di quella della Lombardia.

*Il condensamento della popolazione* Ora, date eguali masse di pòpolo, le loro interne comunicazioni còstano in ragione inversa delle loro densità, tanto se si riguardi il capitale di costruzione, quanto se si riguardino i veicoli e il tempo. Se in Inghilterra un milione d'abitanti occupa, in ragione media, diecimila chilòmetri di superficie; in Francia ne occupa sedicimila. Quindi se si vògliono quadrettar di strade in egual proporzione ambo le superficie, in modo di raggiungere tutti i centri abitati, è mestieri costruirne una maggior lunghezza in Francia che in Inghilterra; e le famiglie sparse in quello spazio devono comunicar fra loro, percorrendo maggiori lunghezze, e spendèndovi in proporzione tempo e denaro. E questo un sopracàrico nelle spese di prima costruzione, e una imposta perpetua su tutte le operazioni produttive. Quindi due campi commerciali d'egual popolazione non si equivàlgono, ma stanno in ragione inversa delle loro superficie.

*La proporzione del litorale* E inoltre sarebbe mestieri tener conto della proporzione fra la superficie e il litorale marittimo, o le linee navigabili. E qui l'industria britannica ha un vantaggio fondamentale sulla russa, la quale, benché confinante coll'Asia, n'è mercantilmente più remota che non l'Inghilterra; giacché le carovane di Cabul, di Kiächta e di Chiva, se potèssero mai spingere l'azione loro fino sul Gange e sull'Hoangho, lo farebbero sempre con più spesa e più tempo che non le vaporiere del Golfo Aràbico e le veliere del Capo.

*L'opulenza dei territorj* Finalmente nel campo commerciale bisogna prèndere in conto anche l'opulenza delle regioni comprese. Un'industria alimentata, a cagion d'esempio, dalla Germania, dalla Russia o dalla Persia, non potrebbe a pari popolazione prevalere a un'industria che abbia per base le due più ricche regione del mondo, l'India e l'Inghilterra.

*Decadenza successiva degli Stati comparativamente angusti* In fondo a tutte le vicissitudini del commercio negli ultimi sècoli sta sempre questo principio del campo industriale. Nel medio evo, quando gli intralci feudali avviluppavano il Continente, i trasporti si facevano lungo le aque dell'Europa centrale; una gran zona mercantile si stendeva dal Mediterraneo lungo il Po, il Ròdano, i laghi delle Alpi e il Reno fino a Colonia, d'onde si dipartiva, per le Fiandre all'Inghilterra, per l'Ansa al Bàltico. Le città, ove questo commercio faceva ricàpito, godévano quella vastità di smercio che ora gòdono le grandi capitali, poste nel centro dei grandi recinti daziarij. Questi si vénnero formando mano mano che ogni Stato, trapassando dal principio feudale al mercantile, volle prender possesso del proprio commercio, come del proprio territorio, e più o men sollecitamente s'impegnò nella dùplice impresa di sgombrare tutti gli impedimenti interni, retaggio della feudalità, e trasferirli tutti alla frontiera, segno d'integrata sovranità nazionale. La riflessione non aveva creato

la scienza: dominavano le opinioni suggerite dall'istinto mercantile: ogni Stato doveva tener tutto per sé, ed escludere gli interessi stranieri. Le città itàliche, anseatiche e sveve, escluse da tutti i campi di smercio e prive d'uno spazio proprio, erano rimase senza alimento, come piante di poca cresciuta, aduggiate da piante più alte e frondose. Quelle municipalità che sotto un vincolo commune, o potevano tener bandiera sui mari, o per la contiguità loro formavano un territorio per quei tempi considerevole, come le città venete, le svizzere, le fiamminghe, le olandesi, durarono più a lungo. Ma i grandi Stati disarginavano sempre più; i tre regni britannici si congiungevano in uno; la Francia prendeva possesso de' suoi lidi; quei nuovi campi di smercio si facevano sempre più vasti e più *chiusi*; e comprendendo omai remote conquiste e colonie, toglievano affatto ai piccoli Stati anche il traffico delle merci asiatiche e coloniali. La potenza marittima cessò d'essere un privilegio municipale, ma si misurò sulla estensione delle coste e sul numero dei porti. E come la vastità del territorio aveva determinato il calibro del commercio interno, così l'estensione e configurazione del litorale, ossia la potenza marittima, determinò quella del commercio in tempo di guerra, e per conseguenza anche nei brevi intervalli della pace. Sotto questo peso della *massa geografica*, doveva a poco a poco illanguidire e soccombere l'intelligenza e l'attività. Il tramonto di Venezia, dell'Olanda, del Portogallo, fu precipitato o rallentato da altre cause morali; ma in faccia alle sorgenti moli della Francia e dell'Inghilterra era un evento irreparabile e fatale. A fronte di dieci milioni d'uomini, posti fra loro in libero e vivo traffico, dovevano decadere gli Stati che potevano ripartire le industrie loro solamente fra due o tre milioni. L'unica via di sostentar quelle antiche e doviziose industrie sarebbe stata la libertà generale del commercio, in modo che i grandi Stati e i piccoli facessero parte d'un solo e commune mercato; poiché, le manifatture per sé non possono *risentirsi* della diversità dei governi, se non in quanto vengano arrestate ad un confine.

Oppressi gli Stati minori, gli Stati predominanti dilatò sempre più i loro campi di produzione e di smercio. Venne il sistema continentale, e diede il tracollo ad ogni bilancia; perché la Francia nella guerra cedette il campo marittimo, nella pace perdé il predominio terrestre, e diede poi alle nazioni il seducente esempio d'un vasto sistema proibitivo. Essa fece splendidi progressi, perché il suo campo è grande, e la popolazione è crescente; ma l'orrore ch'ella mostra della libera concorrenza ben prova ch'ella è conscia a sé medesima, che alla sua industria manca qualche cosa di *fondamentale*, sicché non può essere la più potente e la più audace! Lo stesso squilibrio radicale, per cui un secolo addietro l'industria dei *tre* milioni venne sopraffatta dal lavoro dei *dieci*, fra poco sottoporrà l'industria dei dieci e dei venti e dei quaranta a quella dei *cento* o dei *duecento* o dei *quattrocento*. E sempre per gli stessi principj del lavoro suddiviso, dell'emulazione, e dell'audacia produttiva; effetti tutti del vasto campo di produzione e di smercio, e cause poi della esuberanza del capitale. Infatti, ricavando dalle medesime forze maggior prodotto, preparano da un lato il *margine di lucro* che divien capitale, e dall'altro preparano la *inferiorità dei prezzi*, la quale angustia e sopraffà le industrie più ristrette, e invadendo col contrabando i loro recinti, dilata anche in quelli il suo campo di smercio. E la prevalenza dell'industria rivale giunge finalmente a tal punto, da poter colla differenza del prezzo pagare il premio del contrabando, e varcar la frontiera.

## 21.

*Principio nazionale di List*      Fatte presenti al lettore queste cose, egli potrà facilmente recar giudizio di ciò che il sig. List annuncia sotto il nome d'*economia nazionale*. Ogni grande nazione, a detta sua, dovrebbe chiudersi in un recinto doganale, e gradatamente respingere a forza di dazj crescenti tutte le manifatture straniere, per allevare entro il suo territorio *tutti quanti* i singoli rami dell'industria. Ciò egli chiama *educazione industriale*; e qualunque perdita di *valori* ella costi alla nazione, non è da contarsi, purché si svolgano le sue *forze produttive*, che tutti i popoli *egualmente* hanno da natura. Quando sia giunta a provvedere esclusivamente tutti i bisogni del suo mercato

interno, ella si troverà così robusta, da poter fare diretta spedizione delle sue manifatture ai pòpoli delle regioni calde, e permutarle con merci coloniali; il cui largo consumo è il complemento e l'indizio d'un'industria adulta. Ogni nazione deve fare questo commercio con sue navi; e per tal modo avrà in proprio agricoltura, industria, commercio interno ed esterno, e potenza marittima. Quando molte nazioni saranno pervenute a questa piena maturanza, *allora finalmente*, collegandosi fra loro, faranno fronte alla supremazia britannica, e la costringeranno a sottoporsi a un principio d'universale equità; allora soltanto, compiuti i destini dell'economia *nazionale* e *politica*, cominceranno le funzioni dell'economia *umanitaria* e *cosmopolitica*, ossia del libero commercio e della libera concorrenza.

## 22.

*Isolamento nazionale* Il sig. List consiglia dunque a tutte le nazioni a limitare volontariamente il loro campo commerciale; e dissociarsi l'una dall'altra; a lasciare alla supremazia britannica tutto il vantaggio del campo maggiore; a richiudersi da sé stesse in una crisalide daziaria, che sarà l'òpera dell'industria e il suo sepolcro.

Egli osserva che le nuove dogane russe hanno danneggiato il commercio dell'attigua Prussia. Ebbene, egli dice, che importa questo alla Russia? «Ogni nazione, come ogni individuo, deve pensar prima a sé. La Russia non ha dèbito di pensare al bene della Germania. La Germania pensi per la Germania, come per la Russia pensa la Russia».\* Dunque l'egoismo sarà la norma delle nazioni, perché l'egoismo è la morale dei privati? Ma è poi vero che una pròvida morale privata consista nell'egoismo? E dove tutti sono egoisti, non si castigano essi scambievolmente, lasciandosi l'un l'altro in vicendévole disprezzo ed abbandono? E come mai questo danno si manifesta tutto dal solo lato prussiano della frontiera, e non dall'altro? Il sig. List ammette che il vantaggio d'un pòpolo cresce coll'estensione del suo tràffico: ora, i paesi vicini ad una frontiera chiusa pòssono commerciare da una parte sola, mentre quelli che sono nel centro dello Stato pòssono trafficar liberamente in tutto il loro circuito. Non vede egli che la differenza che si pone fra l'uno e l'altro territorio d'un medésimo Stato non può essere senza qualche pregiudizio?

*Industria moltiplice* Il dire che ogni nazione debba intraprendere di slancio tutti quanti i rami d'industria, e non quelli che sono più adatti al tempo, ai luoghi e al graduale sviluppo delle attitudini e delle forze, cioè quelli che per fiorire non han bisogno di monopolio daziario, è come consigliarla, da una parte, a preferire i mestieri meno opportuni e di men fàcile riuscita, e lavorare con più spesa e men guadagno: e dall'altra, consigliarla a sottrarre i capitali ai mestieri più opportuni e di più certo e lucroso evento, ossia limitarne lo sviluppo, poiché *l'industria si stende quanto il capitale*.

*Grandezza delle nazioni* Se il sistema nazionale è riservato alle *grandi nazioni*, e le *piccole* ne sono escluse, viene ammesso in sostanza il principio della vastità comparativa del campo. Ora, in paragone dell'industria britannica, alla quale dobbiamo far fronte, quali saranno le nazioni *grandi*, e a qual cifra di popolazione o di territorio cominciano le *piccole*? Non vede egli che tutte le nazioni sono già *comparativamente* piccole, e lo diverranno sempre più, se l'elemento fondamentale della grandezza rimane privilegio d'una sola?

---

\*Jede Nation, wie jedes Individuum, ist sich selbst am nächsten; Russland hat nicht für die Wohlfahrt Deutschlands zu sorgen. Deutschland Sorge für Deutschland, wie Russland für Russland sorgt. Pag. 151.



*Nazioni normali* Che cosa intende il sig. List per nazione? «*Nazione normale* è quella che possiede una lingua e letteratura commune, un territorio vasto, ben arrotondato, provisto di moltéplici dovizie naturali, con numerosa popolazione... con forze terrestri e marittime, capaci d'assicurarle indipendenza e commercio» (pag. 257). Egli disdegna adunque tutte le nazioni che non hanno popolazione numerosa e paese marittimo. Il Belgio, l'Olanda, e la Danimarca sono per lui future appendici della Lega Germanica, e per la lingua simile e per la continuità dei fiumi. Per le stesse ragioni il Canada deve aggiungersi agli Stati-Uniti, e il Portogallo divenire un'aggiunta alla Spagna; e se l'Olanda e il Portogallo non valgono per nazione, perché varranno per tali la Svezia, la Grecia e la Svizzera, che a popolazione eguale o minore, non hanno quelle vaste colonie? Non varrebbero parimenti nella sua dottrina per nazione normale tutti gli imperj che comprendono più nazioni e più lingue, e perciò l'Imperio Britannico anzitutto, la Russia, l'Austria, la Turchia. Qui si vede chiaro che l'idèa di nazionalità è un mero allettativo, per conciliar favore a una dottrina che tende a isolare i pòpoli e imbarbararli. E quindi, o bisogna in sostanza tradurre l'idèa di *Nazione* in quella di *Stato*, oppure attendere che il corso dei sècoli abbia cancellato ogni differenza tra i confini degli Stati e quelli delle lingue. E in tal caso la dottrina del sig. List cade nel regno delle utopie, ossia di quei sistemi che sono affatto sconnessi dalle reali condizioni dei tempi e dei luoghi. Ma noi abbiám bisogno d'una scienza che ci guidi adesso, e dalle condizioni degli Stati presenti tragga le norme d'un possibile e pròssimo avvenire.

*Commercio colle terre tropicali* Mentre l'autore divide e isola le nazioni incivilite, togliendo loro il principio dell'emulazione e del mutuo ammaestramento, le vuole per compenso méttre in diretto commercio coi pòpoli della zona tòrrida; isolarle dai pòpoli civili, e stringerle quanto più si può coi bàrbari. I pòpoli delle terre temperate dèvano esercitare agricoltura, industria e commercio, e col soprapù delle loro manifatture andar con proprie navi a trafficare coi pòpoli delle terre calde, i quali dèvano attendere esclusivamente alla cultura dei coloniali. Ma il mondo offre veramente questo taglio netto fra le terre temperate e le terre calde? Il vino, la seta, l'olio, il cotone, il zùcchero formano una catena geografica che comincia sul Basso Reno e giunge sul Nilo e sul Gange, anzi si stende all'opposta metà del globo. L'Inglese e il Danese non potranno godere il vino di Germania o di Francia, e la seta di Francia e d'Italia, perché queste, essendo anch'esse terre temperate, non potèbbero, in forza del principio nazionale, accettare in cambio il soprapù delle manifatture inglesi e danesi. Viceversa l'Indiano non potrà véndere in Europa i suoi preziosi scialli, perché i pòpoli dei paesi caldi dèvano esser bàrbari e poltroni, e vivere coltivando zùcchero e caffè. Ma che divisioni immaginarie son queste? L'Indiano e il Chinese àbitano paesi caldi, e sono industriosi e laboriosi; il Turcomano e il Calmuco àbitano paesi freddi, e sono inerti e ladri. Tutto il Settentrione fu bàrbaro per molti sècoli, mentre l'Egitto, la Persia, Sidone e Damasco èrano piene d'industria; e nessuno può affermare ciò che il futuro tiene in serbo pei pòpoli della terra. Chi avrebbe detto a Cèsare che l'ìsola abitata da bàrbari seminudi e dipinti d'azzurro doveva, attraverso a tutti i mari, pervenire al dominio dell'India, fra la dappocàggine e l'inerzia delle altre nazioni della terra?

*Marina nazionale* Finalmente il commercio dei coloniali dovrebbe esercitarsi da tutte le nazioni affatto con navi proprie. Quindi il nùmero delle navi dovrebb'essere proporzionato al consumo, ossia la marina dovrebbe corrispòndere alla popolazione. Ogni milione di pòpolo terrestre dovrà dunque tener tante navi quante un milione di pòpolo marittimo? Il Greco e l'Inglese, figli del mare, educati dalla natura all'arte nàutica, non devono aver più navi che il Polacco e l'Ùngaro, se non in quanto consùmino maggior quantità di zùcchero e di caffè. Tutte le disposizioni ingènite sono soppresse, tutti i favori della natura sono rifiutati, tutte le ìndoli nazionali sono sommerse nel principio dell'uniformità universale delle nazioni. Queste sono le ùltime conseguenze del falso principio della protezione, che toglie l'uomo dalle vie per cui la natura lo ha fatto, onde sospingerlo

zoppicante e ansante sopra un sentiero che non è il suo. I pesci devono volar per l'aria, e gli augelli agitarsi fra i vortici del mare.

23.

*Tariffe protettive* Siccome il principio protettivo scaturisce da un istinto naturale degli interessati, e non da semplice e fecondo principio di ragione, la sua scorta vien meno, a misura che la massima generale si approssima alla dura prova dell'efficacia pratica. E così, senza recarne bastevole schiarimento, il medesimo sig. List esclude dalla protezione, e abbandona alla libera concorrenza, primamente tutti i *prodotti agrarj*, poi tutte le *materie prime* dell'industria. E con ciò, senza avvedersi avrebbe già deciso molte questioni d'ordine industriale, come, per esempio, la questione francese tra il zucchero indigeno e il cannino, e quelle tra le ferriere belgiche e le francesi. Ammette poi tutte le *màchine*, ammette le *merci di lusso*; abbandona quei più nobili e delicati rami, che formando quasi la sommità e l'orgoglio dell'industria nazionale, vennero a sontuoso dispendio allevati, come in certi paesi le manifatture delle porcellane, degli specchj, degli arazzi. E così la conseguenza delle larghe sue premesse si restringe a caricar di dazio le sole manifatture più *triviali* e d'uso più *necessario*. Eppure queste richiedono men perizia di lavoro, e meno esteso capitale, e pel loro peso medesimo e pel costo dei trasporti, ottengono già un sensibile vantaggio ad esser prodotte nei luoghi stessi del consumo; e sono men soggette all'incostanza della moda, e alla concorrenza del gusto, in cui certe nazioni hanno un naturale primato. E inoltre se s'intende d'ajutare un'arte col lasciarle introdurre liberamente dall'estero la sua materia prima, come il legname o il ferro grezzo o il fiocco di lana, senza badare alle selve e alle ferriere e alle greggie nazionali: non v'è più un principio fermo, per cui negare ad un'altra arte la libera introduzione dei filati, o dei tessuti, o di certe pelli, o di certe stoffe da mobiglia o vestimenta, perocché sono cose tutte che in quelle professioni tengono vece di materia *prima*. Se il fiocco è la materia prima del filatore, la materia prima del tessitore è il filo; e quella del tintore o dello stampatore è il tessuto; e il lavoro di questi forma la prima provvista di molti altri mestieri. Ora, se chi concede protezione al fiocco, ossia al prodotto agrario, ha torto, secondo il sig. List, e angustia la filatura: chi assegna un vantaggio al filatore, ha il torto di costringere i tessitori a provvedere in paese il filo protetto, che pel bisogno stesso d'un grosso dazio si confessa già inferiore di qualità e di prezzo. Ha il torto di costringere la tessitura, e successivamente la stampatura, la cilindratura e tutti gli altri mestieri, a lavorare su quel cattivo principio, adoperando maggior capitale e merce inferiore. Insomma accresce tanto la difficoltà d'un'arte, di quanto pretende renderne agevole e lucrosa un'altra. E se vuol difenderle tutte dalla concorrenza estera, le condanna tutte a più lunga infanzia e più lento progresso; durante il quale possono soggiacere a tutti i pericoli d'un'inaspettata concorrenza, o per gli eventi di guerra e pace, o pei subitanei trattati di commercio, e le nuove e inaspettate tariffe, e per la infallibile riazione del contrabando.

Chi s'impegna in una protezione di *favore* verso le industrie nasciture o le nascenti, è poi costretto a continuare una protezione di giustizia e di *fede pubblica* verso le industrie *adulte*. Siete voi certo che possa sorgere quel giorno in cui la fabbrica del zucchero indigeno in Francia *si dichiari da sé tanto adulta*, da reggersi come quella del pane o del vino, o quella delle saterie di Lione o dei guanti di Grenoble? E così una massa formidabile d'interessi oppone e deve opporre una tenacissima contraddizione ad ogni riforma finanziaria; e diviene una pietra al collo dello Stato, il quale ha molti altri riguardi da considerare. Se riesce a chiudere ermeticamente la frontiera, provoca rappresaglie, che sopprimono ogni commercio estero; e perde una fonte di finanza. Se non vi riesce, perde egualmente le finanze, e travolge l'onesto commercio in contrabando; e prende a carico un popolo di processati e di prigionieri, e provocando infiniti pericoli alla morale e alla sicurezza, ferisce nelle radici queste supreme forze produttive della popolazione. Quanto facile è l'ingolfarsi

dietro il principio protettivo e ingombrare d'edificj vacillanti il terreno, tanto più difficile, stranamente difficile, è l'uscirne senza spargere intorno una vasta ruina. E noi crediamo fermamente che questa sia la più ardua di tutte le presenti questioni di pubblico interesse: l'uscire senza ruine dal labirinto protettivo.

24.

Il sig. List ha molte illusioni, e mostra di conoscer poco le gravi e, direm pure, giuste esigenze degli interessi stabiliti. Egli intende che il dazio protettivo non debba essere stabile, ma vario; che cominci con un 5 per cento, e salga gradatamente fino a un certo limite, per poi discendere con una scala corrispondente. Noi crediamo però che l'opera sua sarebbe assai facile, finché si trattasse di *salire*; ma quando giungesse al punto di discendere, troverebbe una via spinosa assai; poiché tutte le industrie avvezze alle dolci ombre del dazio farebbero molto naturalmente ogni sforzo per rimanere alla sommità. E così lo Stato si sarebbe imposto un carico perenne, senza averlo voluto, e senza nemmeno poterlo giustificare colla certezza d'aver fatto ànimo agli imprenditori e stimulate le forze produttive; poiché quella promessa d'un dazio debole e precario, ora crescente, ora decrescente, non avrebbe ispirato coraggio. E perché si avesse qualche effetto, bisognerebbe che il lucro sperato da quel ramo d'industria fosse ben ampio. Ma che prò allora, e che bisogno, di spendervi protezione a carico della generale azienda del paese?

— Se accolta la dottrina del sig. List, il Continente si trovasse attraversato da queste sue linee daziarie in continuo *saliscendi*, un'incessante incertezza e ansietà ne verrebbe a tutti i calcoli privati, ai quali nuocerèbbero assai più codesti favori instabili, che non uno stabile e leale oblio.

25.

*Importanza del commercio* È grave errore che l'aumento dei valori agrarj si debba tutto all'industria, e nulla al commercio. L'industria è un fatto stabile e progressivo, e per sé non potrebbe mai produrre i continui ondeggiamenti dei prezzi, i quali dipendono dalla ricerca e dall'offerta, ossia dalle rispettive quantità di tutte le produzioni che si offrono in reciproco cambio. Ora, tutto questo movimento di cose avviene pel commercio, e nel seno del commercio; non dipende tanto dall'industria quanto dall'agricoltura, dal corso delle stagioni, dalle riforme delle leggi e delle tariffe, dalle paci, dalle guerre. Non è l'industria che preferisce il cotone indiano all'americano, o il legname canadese al prussiano e al russo, ma è un principio coattivo di politica coloniale. Ed è tanto vero che l'industria per sé stessa non fa queste preferenze, ch'è d'uopo costringerla con un divario di dazj.

Se in altri tempi si pregiò il commercio troppo più dell'industria, e l'opinione attribuì alle due arti troppo diseguale nobiltà, i moderni inclinano all'opposto errore, e per fomentare l'industria concùlcano il commercio; il quale è pure la fonte della divisione del lavoro e di tutta la potenza industriale. Essi vogliono in ogni particella della superficie terrestre fare un giardino botànico di tutte quante le più diverse industrie. Ma le palme del deserto fanno mala prova accanto agli abeti delle alpi. Se Ginevra può fornire oriuoli a tutto il genere umano, e Lione le più splendide seterie, e la Boemia cristalli, e l'Inghilterra macchine e acciaj: non è prezzo dell'opera sovvertire questo naturai riparto, e questa feconda divisione dei lavori, per trasformare il Lionese in oriulajo e il Russo in assortitor di sete.

Quando si sarà distolto ogni uomo del mestier del suo paese, e lo si sarà educato a qualche arte insalita, è ben vero che Lione *non pagherà più tributo*, come suoi dirsi, *all'industria straniera* del Ginevrino; ma il Ginevrino da parte sua *non pagherà più tributo* al Lionese. Ora, *un tributo*

*reciproco non è tributo*, ma un contratto di pèrmuta a commune vantaggio. La stessa quantità di lavoro produce più orioli a Ginevra che non ne produrrebbe nelle future fàbriche di Lione; e parimenti produce più belle stoffe a Lione che non potrebbe improvissarne a Ginevra; e fatto il cambio dei due più belli e più abbondanti prodotti, ognuna delle due città si avrà guadagnato.

Che pòvere fàbriche d'orologi avremmo mai, se i regolamenti daziarj ci costringéssero ad averne una in ogni città, e ci vietàssero di portare sulla persona un orologio straniero! Quanta minor suddivisione, e gradazione, e facilità, e sicurezza, e perfezione di lavoro; quanto maggior costo per portarci in tasca un più tristo e goffo oriolo! E qual immenso *tributo* imposto a tutti per supplire al perduto lucro della division del lavoro e della sua locale opportunità e solidità?

Un pòpolo ozioso paga tributo a tutti, e vive làcero e abietto; ma un pòpolo industrie, sia che fàbrichi armi, merletti o panni o cotonine, non paga tributo all'industria altrù, ma cangia coi migliori prodotti dell'arte altrù i prodotti di quelle arti, che l'opportunità o la tradizione gli rëndono più lucrose. E allora può ben venir la guerra con tutti i suoi sovvertimenti, e la pace coi nuovi confini e i nuovi Stati, e il commercio colle più elette cose di tutta la terra; ma finché non interviene l'ostàcolo delle dogane protettive, l'industria radicata nel suo terreno, forte di forza propria e non di posticcio favore, gioisce senza ansietà dei progressi d'ogni altra industria, poiché accréscono il valsente delle cose ùtili, ch'essa riceve in cambio di quelle che produce.

Solo in questa libera concorrenza, il più pìccolo Stato può godere lo stesso vasto campo d'industria, che gode lo Stato più grande. Chi oppone all'industria straniera una dogana protettiva, impugna un'arme a due tagli, e non può dirsi se nuocerà più ad altri o a sé. Il recinto, che arresta i passi dell'industria straniera, arresta anche quelli della nazionale; e infine del conto quando tutto lo spazio è ripartito in recinti, sta peggio e vive più lànguida vita quel prigioniero che ha il recinto più angusto.

## 26.

*Effetti istòrici del principio protettivo* L'autore passa in rassegna le vicende dell'industria presso i pòpoli moderni, per dedurne ciò ch'egli chiama gl'*insegnamenti dell'istoria*; ma per verità le istorie da lui interrogate non insègnano ciò ch'ei vorrebbe. Lasciano a parte l'industria dei cantoni protestanti della Svizzera, fiorente in seno alla più libera concorrenza.

*In Firenze* «In Firenze, egli dice, la sola arte della lana contava 200 fàbriche, e con *lane spagnole* forniva 80 mila pezze di panno; introduceva di Spagna, Francia, Fiandra e Germania *panni grezzi* per 15 milioni di franchi, e gli *apprestava* per venderli in Levante... Le rëndite di Firenze superàvano quelle dei regni d'Inghilterra e Irlanda sotto Elisabetta» (pag. 37). — Ecco adunque, diremo noi, libera concorrenza e divisione del lavoro fra più paesi, con assai felice effetto.

*In Venezia* «Venezia prosperò ne' suoi primordj col *libero commercio*; e come mai un villaggio di pescatori sarebbe divenuto in altro modo una potenza mercantile?... Quando ebbe conseguita la supremazia, *le restrizioni le riescirono dannose*, perché tolsero l'emulazione e fomentàrono l'indolenza» (pag. 44). - Ecco adunque il libero commercio accompagnarsi colla prosperità, e il principio protettivo colla decadenza.

*In Fiandra* L'industria fiamminga fiorì per tempo «essendoché dove abbòndano le materie prime, e v'è sicurezza degli averi e del commercio, si fòrmano tosto mani esperte a lavorane... Il conte Roberto III, quando il re d'Inghilterra lo sollecitò a escludere gli Scozzesi, gli rispose al tutto coi principj della dottrina moderna, che il mercato della Fiandra *era sempre stato libero a tutte le nazioni*» (pag. 68). — «Carlo V e il tetro suo figlio (*sein finsterer Sohn*) vogliono ispanizzare i

Paesi Bassi. La parte settentrionale conquista l'indipendenza; nella meridionale *muore l'industria, l'arte e il commercio*» (pag. 72). «Alla fine dello scorso secolo, *il Belgio, congiunto alla Francia, rinovella la gigantesca forma dell'antica sua industria*» (pag. 75). — Ora, se il principio protettivo fosse vero, il Belgio avrebbe dovuto trovarsi in buona condizione sotto il rigido sistema protettivo e ostruttivo di Filippo II; e viceversa avrebbe dovuto trovarsi in trista condizione, quando venne sottoposto, senza la minima protezione alla concorrenza francese. E oggidì il Belgio, pressurato dall'angustia del confine che si andò vieppiù restringendo, a nessuna cosa aspira tanto, quanto a riacquistare la libera concorrenza della Francia o della Germania o di qualunque grande Stato. E infatti se il suo campo industriale non si allarga, il nuovo impulso, che gli venne dato dalle costruzioni ferroviarie, dalla sterminata escavazione dei fossili, dall'esaltazione nazionale, e dalle solerti cure dell'amministrazione, dovrà ben tosto cedere a un crescente languore.

*Spagna* «Nella Spagna i Baschi già prima del mille attendevano alle ferriere e alla pesca delle balene... Ancora nel 1552 Siviglia contava 16 mila telaj. La marina spagnola fino a Filippo II era la più potente marina» (pag. 107). Ora, dopo aver visto che a quei tempi la Spagna esportava indifferentemente e liberamente le lane in fiocco e i panni grezzi e i lavorati, noi dimanderemo come avvenne poi che «il latrocinio e la mendicizia nella Spagna divennero un mestiere, e che tanto stranamente vi fiorì il contrabando?» (pag. 117). La causa è nota: l'amministrazione di Carlo V e de' suoi successori, oltre agli altri suoi mali, era al tutto protettiva, e in Ispagna, e in Portogallo, e in Fiandra, e in Nàpoli, e in Milano; si può vederne i documenti in Gioja e in Bianchini. La cosa era spinta a tale, che nel 1713 fu necessario il solenne trattato dell'*Assiento*, perché «gli Inglesi potessero una volta all'anno introdurre una nave carica nelle colonie spagnole » (pag. 117), ciò che serviva a coprir meglio il vasto contrabando.

*Portogallo* Il sig. List attribuisce una strana importanza al trattato conchiuso dall'inglese Methuen col Portogallo nell'anno 1703, in forza del quale vi fu ammesso il panno inglese col 23 per cento di dazio, e viceversa si ammisero in Inghilterra i vini portoghesi a un terzo meno di quel qualunque dazio, che avrebbero pagato i vini di Francia e di qualsiasi altro paese. Questo trattato vincolò la possidenza portoghese all'Inghilterra; e quindi le fu utile nel senso dell'influenza politica. Fece entrare a preferenza in Inghilterra l'unica derrata che il Portogallo poteva esportare, e perciò le rese quasi esclusivo il commercio di quel regno; il quale, per l'impermeabilità navale, stradale e daziaria della Spagna, può riguardarsi in via di fatto commerciale come un'isola dell'Atlantico. Ma sull'industria portoghese non ebbe alcun effetto, perché da lungo tempo era già caduta, e per cause troppo più gravi, e all'ombra del regime protettivo. E il sig. List medesimo confessa che «gli utili e industri cittadini erano divenuti aguzzini di schiavi, e oppressori di colonie (pag. 107) e che l'espulsione degli Israeliti aveva sottratto al paese pingui capitali; e che dominavano tutti i mali della superstizione e del mal governo; e che la feudalità opprimeva il popolo e l'agricoltura (pag. 109); e che tutto quello stato sociale ripugnava all'agricoltura, all'industria e al commercio» (pag. 116).

Il male non è dunque che i Portoghesi comprassero il panno dagli stranieri, poiché avrebbero ben potuto comprarlo coi prodotti di qualche altra loro industria, come facciamo oggidì per gran parte noi Lombardi. Ma il male si era, ch'essi non fabricando panni non fabricavano altro, e non facevano cosa al mondo; e pagavano tutto col vino del paese e coll'oro delle colonie, nello stesso tempo che stupidamente proibivano l'esportazione di quell'oro e l'ingresso di quelle merci. Il trattato di Methuen era un'unica fessura nella chiostra del regime protettivo; tuttalpiù si potrebbe dire che ne prendeva l'indole d'un monopolio. Ma oltre al costringere gli Inglesi a pagare a più caro prezzo vini ch'erano inferiori ai francesi, questo trattato provocò la Francia a gravi e pertinaci rappresaglie;



divenne un nuovo fomento alla inveterata inimicizia, e fu cagione che il commercio tra la Francia e l'Inghilterra rimanesse sempre entro misero limite.\*

*Francia* In Francia, Colbert fece strade, canali, invitò forestieri intraprendenti, avviò grandi fabbriche a spese dello Stato, promulgò buoni regolamenti; ma, escluse l'emulazione e la concorrenza, e fondò un'industria servile e stagnante, che di fatto trovossi in breve arretrata. Vi si aggiunse l'espulsione dei protestanti (anno 1685); ma non è vero che fossero i più industriosi, o i soli industriosi della Francia; poiché il protestantismo non regnava tanto a Lione, o in Fiandra, quanto nella semibàrbara Linguadoca e nelle alpestri Cevenne; e l'Alsazia fu acquistata più tardi (1697) e più tardi ancora la Lorena (1768). Ad ogni modo era «tristo (*traurige*) lo stato dell'industria e delle finanze della Francia, e alta la prosperità dell'Inghilterra, quando nel 1786 il trattato di Eden riaperse la concorrenza inglese. I Francesi rimasero sgomentati, vedendo di poter vèndere all'Inghilterra solo oggetti di moda e di lusso, mentre i manifattori inglesi in tutte le cose di necessità li superavano di lunga mano per la facilità dei prezzi, e la bontà delle merci, e la commodità del crédito». — Tale era lo stato a cui l'industria francese era giunta sotto il sistema protettivo più rìgido e più superstizioso. Se la concorrenza riaperta da Eden abbia fatto danno o vantaggio, non si può dire; e si vorrebbe avere una prodigiosa acutezza, per discèrnere tra l'universale e spaventévole sovvertimento, che allora appunto cominciava in Francia (1786 1789), qual possa èssere stato il certo e preciso effetto d'una minuta riforma di dogane. Ad ogni modo questa breve concorrenza «lasciò in Francia una tal predilezione per le merci inglesi che per lungo tempo di poi nutrì un vasto e pertinace contrabando» (pag. 124). Intervenne allora il sistema continentale «durante il quale, come abbiamo visto, l'industria francese si corroborò talmente, che poi al primo contatto delle manifatture inglesi cadde in tremende convulsioni» (pag. 128). E allora si ristabilì quel sistema protettivo all'ombra del quale la Francia, non solo si è ridotta a temere la concorrenza inglese, ma perfino quella d'un pugno di Belgi, i quali infine non hanno altro vantaggio che la facilità dei trasporti interni e l'abondanza del carbone.

*Amèrica* Quanto all'Amèrica, la sua industria gettò senza dubbio le sue radici nella piena e libera concorrenza; e le bastò aver vantaggio dalla prossimità dei luoghi, alle materie prime indigene, dall'affluenza e facilità dei viveri, e dalla somma leggerezza delle imposte. Noi non sappiamo di quali *ruine* possa parlare il sig. List, quando egli medésimo giusta la statistica di Bigelon (del 1838), valuta la produzione industriale del solo Massaciussetts a 466 milioni di franchi, che si ricavano con un capitale di 325 milioni; e quando sopra settecentomila ànime (701 331) di popolazione vi conta 117 352 industrianti. E questi non fùrono *ruinati* per certo dalla concorrenza inglese, daché a detta sua «hanno buon nutrimento, moderato lavoro, nettezza delle persone e delle case, abitudine della lettura; e nel solo villaggio di Lowell si contarono più di cento lavoratrici, ciascuna delle quali aveva deposto mille dòllari (5420 franchi) alla cassa di risparmio» (pag. 159). Quest'ordine, questa agiatezza, questo buon costume non si improvvisano con colpi di dogana. Lo stato ordinario e quasi continuo dell'industria americana fu quello della libera concorrenza di fatto, e in tempo di pace e in tempo di guerra.

27.

*Prudenza nelle riforme* Si noti però che questa assoluta libertà dell'industria non si potrebbe introdurre repentinamente, senza grandi ruine. Ella debb'èssere un modello ideale, una stella polare,

---

\* It is owing more to the stipulations in the Methuen treaty than to anything else, that the trade between England and France — a trade that would naturally be of vast extent and importance in confined within the narrowest limits, and is hardly, indeed, of as much consequence as the trade with Sweden and Norway. *Macculloch, D. of Commerce* etc.

a cui il legislatore indirizza i cauti suoi moti; ma s'è malagevole l'andarsivi avvicinando, sarebbe poi disastroso e funesto il *dilungarsene maggiormente*, sulle tracce del signor List, per rifare più tardi il contrario cammino. Tutte le riforme daziarie debbon essere accorte e savie transazioni per conciliare coi grandi interessi generali le oneste aspettative delle industrie stabilite. Se il *libero commercio* è dottrina da scuola, mentre il *commercio limitato* è la dottrina degli amministratori e delle legislazioni; s'è vero che molti scrittori, quando divennero uomini di Stato, parvero disertori delle libere loro opinioni: ciò indica soltanto che l'uomo di Stato non può correr dritto al polo, ma deve destreggiar colle vele, perché *la nave non muovesi per lume di stelle, ma per forza di venti*. Gli interessati fanno le maggioranze dei parlamenti e delle consulte, e la potenza politica che consiste nel capitanare le maggioranze votanti, non può apertamente contrariarle. E perciò l'illustre Romagnosi divideva tutta la scienza del ben pubblico in due parti, nell'ordine *speculativo* dei mezzi e dei fini, e nell'ordine *operativo* delle volontà. Le riforme per via di trattati, benché biasimate da Macculloch e da altri illustri pensatori, hanno più stabilità, e ispirano più fiducia ai privati che non le riforme per tariffa interna, le quali sono volubili come la potenza e la volontà dei loro autori. Ogni allargamento del campo commerciale agévola ulteriori allargamenti; e per ripetere ciò che abbiamo detto molti anni addietro «è più facile far concorrere vaste e possenti Leghe, che molte minute provincialità, rattenute da gelosie locali, o non facilmente dominate da altre dottrine. Quando la questione è ridotta a ventilarsi fra grandi Stati, abbiamo luogo a sperare che i progressi della libertà mercantile non saranno lenti».\*

28.

*Delle nazioni e dell'umanità* Non è giusta l'accusa fatta a Smith che la sua dottrina di libera concorrenza non sia *nazionale* e *politica*, ma *umanitaria* e *cosmopolitica*, come quella che s'indirizza a tutte le nazioni. Anche la chimica e la mecànica s'indirizzano a tutte le nazioni; la scienza è una sola. Il *diviso lavoro* è in economia ciò che in mecànica è il braccio di leva o la macchina a vapore; e chi lo annuncia a tutte le nazioni come una verità, non è che si divaghi in una prematura contemplazione dei secoli futuri, ma addita una condizione inseparabile dalla vita di tutti i popoli industriosi.

Lo zelo del sig. List per la forza e l'indipendenza delle nazioni non s'accorda bene colla sua dottrina isolatrice. Se il suo voto è che col corso delle generazioni, esca dalla fortuita e variabile partizione degli Stati un'ordine immutabile di distinte nazionalità, cominci col non interporre tra i frammenti divisi delle singole nazioni un principio protettivo, che, intercettando le comunicazioni vicinali, disgiungerebbe appunto ciò ch'egli affetta di voler congiungere. Nel seno alla libera concorrenza e al libero spazio, l'uomo sciolto dalle clausure artificiali tenderà per naturale impulso ad aderire alla sua stirpe e alla sua lingua, senza perciò aver necessità di spezzare i nodi che per avventura lo avvìncano ad un principato commune con più nazioni o con più frammenti di nazione.

Noi bramiamo vivere, e vivendo esser testimonj del progresso delle cose; e ci par meglio ravvicinar gli Stati come or sono, e quali la forza del tempo gli ha fatti, che rimandare il libero commercio a quei remoti secoli, in cui ogni gran nazione possa esser per avventura divenuta un grande Stato *normale*, dimodoché idèntico possa essere il confine degli Stati e delle lingue. L'avvenire che noi invochiamo è quello che sotto gli occhi nostri ebbe già fausto principio, quando un nome francese s'immortalò nella meravigliosa vòlta sotto al Tamigi, e quando mani inglesi con oro e ferro inglese intraprèsero a costruire una rotaja lungo la Senna. Non perciò, nell'amore dell'umanità, diveniamo immemori dell'onore e della vita delle nazioni; né bramiamo che sull'un lido della Mànica ammutisca la lingua di Molière, o sull'altro quella di Shakespear. Ma solamente in seno alla libera concorrenza vediamo pareggiarsi le sorti delle *piccole nazioni* e delle *grandi*;

---

\* Vedi *Notizia sulla Lega daziarìa germanica*. Negli Annali di Statistica del 1834.

vediamo raccomandarsi ad una imperiosa necessità d'interessi la perpetua emulazione dell'industria e dell'ingegno; e o dover gli arretrati soggiacere alla potenza dei progressivi, o piegarsi a imitarli fervorosamente.

\* Pubblicato ne «Il Politecnico», vol. 6, fasc. 33, 1843, pp. 285-340.